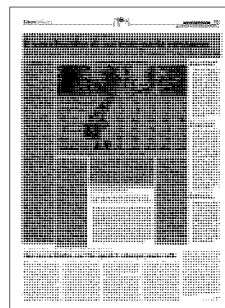


## Aumentate uccisioni, rapine, percosse: avremo mai il vecchicidio? **Boom di violenze contro gli anziani. Ma nessuno li fila**

di **TOMMASO MONTESANO**

Le ultime vittime sono state Libero Bendini, 87 anni, e Rosina Fracasso, di 86. Una coppia residente a Piacenza d'Adige, in provincia di Padova. La scorsa notte, verso le tre del mattino, tre banditi, dopo aver forzato la finestra al piano terra, li hanno svegliati, picchiati e legati. (...)

segue a pagina 15



Dai dati Istat la conferma di un fenomeno odioso

## Il vecchicidio di cui non parla nessuno

Omicidi, furti, percosse: i crimini contro gli anziani aumentano vertiginosamente. Ma alla politica non interessa

» segue dalla prima

**TOMMASO MONTESANO**

(...) «I ladri mi hanno spinto per le scale, puntato il coltello alla gola e rovesciato un mobile addosso dopo avermi buttato sul materasso», ha raccontato Libero, ancora sotto shock. Quindi i malviventi si sono fatti consegnare il portafoglio con 300 euro in contanti, la tessera postamat con il codice pin e alcuni gioielli in oro. Adesso la coppia è ricoverata all'ospedale di Schiavonia, in provincia di Padova: Libero ha ferite alla testa, Rosina al braccio.

«La gente ha sempre più paura e l'abnegazione delle Forze dell'ordine non può fare miracoli», ha ammesso il leghista Luca Zaia, presidente della Regione Veneto, che ha chiesto «leggi più dure, implacabili».

Non solo femminicidi. Ci sono anche, e soprattutto, gli anziani tra le vittime preferite di chi si accanisce sui soggetti più deboli, e indifesi, della popolazione. Solo che le aggressioni contro la terza età, chissà perché, fanno meno clamore. Contro di loro non si leva, un giorno sì e l'altro pure, la sacrosanta voce di Laura Boldrini, presidente della Camera. Eppure i numeri che ogni anno affluiscono dalle Forze dell'ordine in base alle denunce raccolte sono un vero e proprio bollettino di guerra. Basti pensare che i principali delitti di cui sono rimasti vittime gli anziani, informa l'Istat, sono passati dai 242.944 del 2007 ai 317.358 del 2014, l'ultimo anno di cui sono disponibili i dati. In sette anni, il numero degli over 65 che ha subito una qualche forma di violenza - dagli omicidi alle percosse, passando per furti, rapine e danneggiamenti - è cresciuto del 30,6%. Nu-

meri che fanno il paio con quanto rivelato da Confartigianato in un recente rapporto (aprile 2016), dal quale è emerso che si sente a rischio il 56,8% dei 13,3 milioni di over 65 residenti in Italia. Il 42,1% di loro ha subito almeno un tentativo di reato negli ultimi 3 anni.

Al primo posto, come testimonia quanto accaduto in Veneto, ci sono i furti. Il loro numero continua a salire. Nel 2014, ben 255.040 anziani ci hanno dovuto fare i conti. Sette anni fa, erano stati 186.893. Un delitto aumentato del 36,5%. A riprova di quanto sia diventato facile prendersela con i soggetti più inermi e indifesi, costretti loro malgrado a passare molte ore da soli, chiusi in casa.

Dopo i furti, in termini assoluti, ci sono i danneggiamenti. Nel 2014 sono stati 32.044. Anche in questo caso, seppur in maniera più contenuta, c'è un incremento rispetto ai sette anni precedenti: più 1,4%, visto che nel 2014 gli over 65 vittime di questo tipo di delitto, che può assumere le forme più diverse, furono 31.614.

Al terzo posto, nella classifica dei reati denunciati, ci sono le minacce. Si è passati dalle 6.328 registrate nel

2014, alle 7.846 censite due anni fa. Ben 1.518 in più, che significano un incremento del 24% rispetto a sette anni prima.

Usura a parte (41 casi nel 2014 rispetto ai 18 del 2007), tra il 2007 e il 2014 c'è stata un'impennata dei sequestri di persona - passati da 94 a

148, più 57,4% - delle rapine in abitazione - da 967 a 1.489, incremento del 54% - e delle percosse, i cui casi sono passati dai 1.048 del 2007 ai 1.304 di due anni fa. E non è finita qui: gli omicidi volontari consumati sono aumentati di poco meno del 30%. Sono stati 100 nel 2014, mentre sette anni prima erano stati 77. E da quando è stato introdotto nel codice penale il reato di «atti persecutori», lo *stalking*, i casi sono passati dai 194 del primo anno ai 598 del 2014. Gli anziani vittime di estorsioni sono cresciuti del 22,7%: erano 679 dodici anni fa, sono diventati 833 nel 2014.

Ancora: le lesioni dolose sono cresciute del 21,6%; nove anni fa furono denunciati 3.816 casi, mentre nel 2014 siamo arrivati a quota 4.640.

Cifre, almeno a scorrere le notizie di cronaca che si susseguono, destinate a crescere. È di ieri l'arresto, a Vasto, in Abruzzo, dei titolari di una struttura per anziani. L'accusa: maltrattamenti ai danni dei pazienti, legati ai letti e alle sedie a rotelle. Alcuni ospiti sono stati ridotti in fin di vita a causa dei «trattamenti inumani» subiti dal personale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## REATI CONTRO GLI OVER 65



Tipo di delitto	2010	2011	2012	2013	2014
omicidi volontari consumati	76	82	93	92	100
tentati omicidi	59	82	100	78	82
omicidi preterintenzionali	9	9	7	14	11
percosse	1.022	1.118	1.191	1.345	1.304
lesioni dolose	3.644	4.053	4.513	4.521	4.640
minacce	6.039	6.418	7.206	7.630	7.846
sequestri di persona	147	114	159	131	148
ingiurie	4.918	5.392	5.902	6.152	6.264
violenze sessuali	33	39	44	38	38
furti	164.560	200.136	220.694	238.408	255.040
rapine	2.732	3.787	4.815	4.632	4.528
rapine in abitazione	660	1.105	1.579	1.576	1.489
rapine in pubblica via	1.350	1.887	2.312	2.104	2.128
<b>TOTALE REATI*</b>	<b>222.760</b>	<b>263.260</b>	<b>286.731</b>	<b>305.872</b>	<b>317.358</b>



P&G/L \* (compresi stalking, rapine in esercizi commerciali, estorsioni, usura e danneggiamenti)

Fonte: ISTAT

## Detrazioni per i figli a carico Boeri: «Il 20% finisce ai ricchi»

● La relazione del presidente dell'Inps ai senatori della commissione Finanza e Tesoro

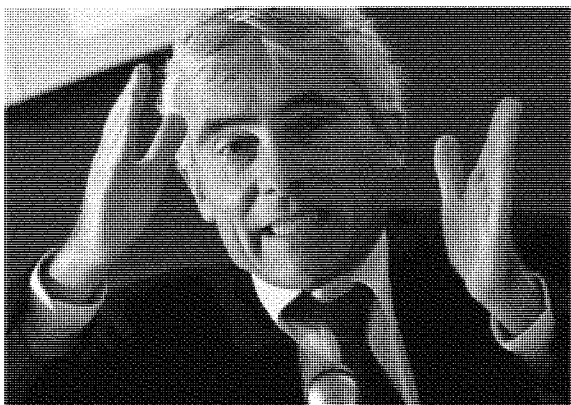
● Famiglie, le detrazioni Irpef «vanno in misura maggiore ai contribuenti non poveri»

**Ma. Ier.**

Le detrazioni Irpef per figli a carico spettano anche alle famiglie più ricche, mentre restano scoperti i nuclei con redditi molto bassi. È quanto emerge dalla relazione di Tito Boeri, presidente dell'Inps, in audizione sul disegno di legge per il riordino delle misure fiscali per le famiglie, in Commissione Finanze e Tesoro al Senato. Nel documentosi sottolinea che «quasi il 20% dell'ammontare delle detrazioni spetta alle famiglie più benestanti, mentre non ci sono detrazioni in caso di incapacienza», ovvero quando l'imposta è più bassa della detrazione spettante.

Boeri lo spiega senza tanti giri di parole: «Le detrazioni Irpef per i figli a carico risultano destinate in misura maggiore ai contribuenti non poveri». Il motivo di tale disparità? «La decrescenza delle detrazioni è legata al reddito complessivo di ciascun percettore e non al reddito familiare lordo equivalente del nucleo. Questo - precisa Boeri - permette che il nucleo usufruisca di detrazioni anche in caso di redditi fa-

**Il presidente dell'Inps.**  
Tito Boeri.  
Foto: ANSA



miliari elevati, ad esempio se uno dei due coniugi è a reddito basso o medio. L'accesso al beneficio dipende quindi da come è distribuito il reddito tra coniugi».

### Assegni famigliari

Secondo il presidente dell'Inps, la riforma del sistema di aiuti alle famiglie dovrebbe tener conto dell'obiettivo di aumentare la partecipazione femminile al mondo del lavoro, «graduando il beneficio non solo in funzione del numero dei figli ma anche delle ore di lavoro di ciascun partner». Nel corso dell'audizione Boeri ha anche detto che è opportuno estendere il riordino agli assegni per nuclei senza figli che hanno a carico altri famigliari. Infatti la coesistenza della nuova misura universalistica per i figli a carico e delle misure che resteranno in vigore limitatamente agli altri famigliari comporta due meccanismi di selezione di prestazioni. Questo - ha fatto notare Boeri - «può portare a risultati non voluti, come scoraggiare la natalità». E ancora: il presidente Inps ha inoltre sottolineato la necessità di coordinare il riordino degli assegni famigliari con il disegno di legge delega sulle misure di contrasto alla povertà, «per evitare sprechi e disincentivi alla ricerca del lavoro». Quindi, ha fatto presente che la delega in discussione non contempla misure specifiche per i figli di età superiore ai 26 anni inabili ed ha suggerito di «porre rimedio a questa omissione».

### Contro la povertà fare di più

Sul contrasto alla povertà in Italia c'è un disegno di legge delega in discussione in Parlamento: è in Aula alla Camera e adesso andrà al Senato, «e io mi auguro che lì ci sia un colpo di reni», ha affermato Boeri. Il nuovo piano del governo contro la povertà, il sostegno per l'inclusione attiva (Sia) è «un primo passo significativo ma certamente non basta. Si dovrebbe puntare a introdurre in Italia, come in altri Paesi, misure universali e nazionali di contrasto alla povertà, che siano basate su condizioni che guardano al reddito e al patrimonio delle famiglie, non solo solo a elementi

specifici come la presenza dei figli».

### Jobs Act, in gran parte un successo

L'operazione Jobs Act «penso che in gran parte sia stata un successo». Boeri ha parlato di «effetti importanti» attribuibili «non solo agli incentivi ma anche alle tutele crescenti». Il presidente dell'Inps ha fatto notare come la frenata delle assunzioni a tempo indeterminato degli ultimi mesi rasenta del confronto con il 2015, quando «c'è stato un forte aumento» per gli sgravi fiscali. E adesso «sembra che il numero» a fine anno si stabilizzi a quei livelli, «più alti. Non siamo tornati nel 2014. Insomma, dire che «si è tutto vanificato non è vero, c'è stato un grande cambiamento».

### Licenziamenti, i dati a settembre

L'Inps fornirà a settembre i dati sui licenziamenti. Per Boeri nel 2015 è stato registrato «un calo molto forte dei licenziamenti. Sono diminuite fortemente le cessazioni di rapporti di lavoro. Stiamo monitorando i licenziamenti - ha concluso - a inizio settembre daremo dati più dettagliati».



# Tratta da **La Voce.info**

venerdì, 22 luglio 2016 ore 10:26

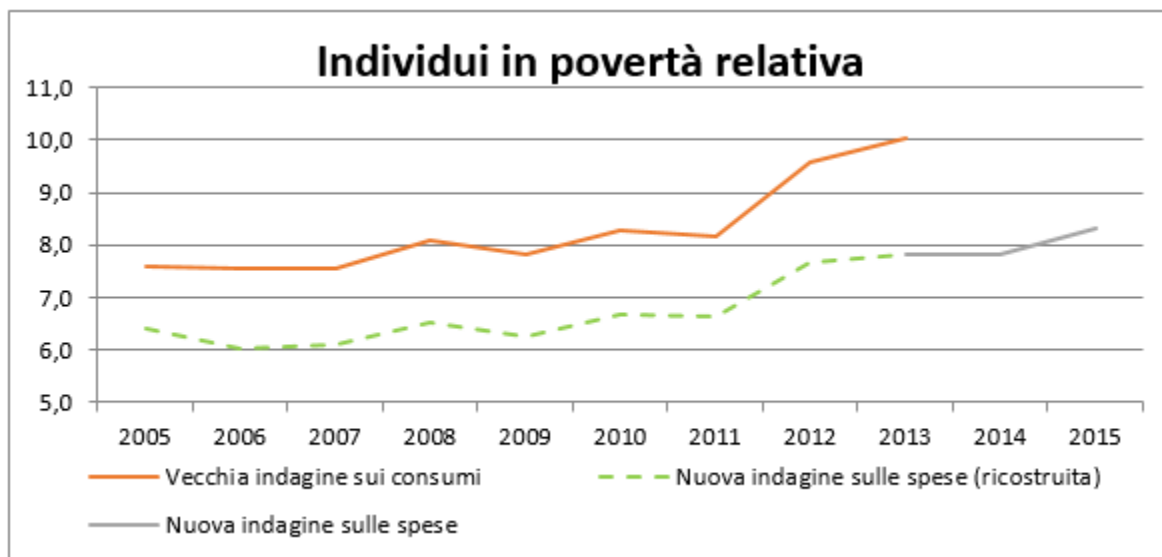
## Reddito di inclusione, primo passo contro la povertà

*Gli ultimi dati Istat sono un nuovo monito sulla crescita della povertà in Italia. Nello stesso giorno della loro pubblicazione, la Camera ha approvato il disegno di legge delega che prevede l'istituzione del reddito di inclusione. I passi avanti e quello che manca per fronteggiare l'emergenza.*

### La povertà nei dati Istat

Recentemente l'Istat ha comunicato che nel nostro paese sono oltre 8,3 milioni le persone in condizioni di povertà relativa (ossia quando una famiglia di due componenti spende meno della singola persona media), mentre sono 4,5 milioni quelle in povertà assoluta (vale a dire al di sotto di una soglia che varia tra 400 e 1900 euro a seconda della composizione familiare e del luogo di residenza). Un fenomeno, quest'ultimo, che colpisce particolarmente le fasce più giovani.

Figura 1



Fino al 2013 si parlava di numeri ben più alti, addirittura fino a 10 milioni di poveri. Ma la differenza è semplicemente dovuta a una modifica della modalità di rilevazione da parte dell'Istat nel 2014. I nuovi dati sono statisticamente più accurati: includono per esempio più interviste, più tipologie di beni, un campione rappresentativo di cittadini selezionato considerando se risiedono in aree metropolitane, periferie o piccoli comuni (la cosiddetta stratificazione), valutando inoltre l'autoconsumo a prezzi di mercato. Ciò aiuta a ricordare quanto le statistiche economiche vadano maneggiate con cura, ma non cambia di una virgola il

messaggio. Quel che conta è che il trend della povertà relativa e assoluta in Italia è in netta crescita. Un problema sociale importante, che tuttavia fatica a guadagnare una dovuta attenzione nel dibattito politico. Nei mesi scorsi il governo sembrava avere avviato la prima misura strutturale di lotta alla povertà, il disegno di legge delega, che dopo varie modifiche è stato approvato proprio il 14 luglio dalla Camera dei deputati.

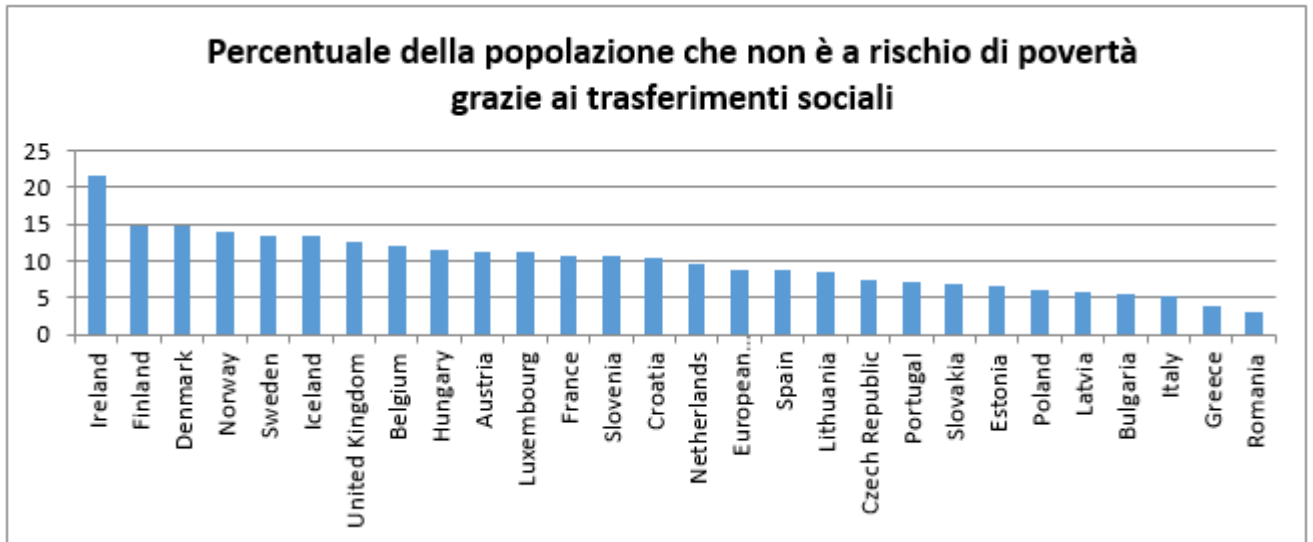
### Come dovrebbe funzionare il nuovo sistema

Il disegno di legge, centrato attorno al cosiddetto reddito di inclusione, è caratterizzato da tre aspetti importanti, finora trascurati nel sistema di lotta alla povertà in Italia: universalità, efficienza e complementarietà a un reinserimento nel mercato del lavoro e nel contesto sociale di appartenenza. Il reddito sarà universale rivolgendosi, uniformemente su tutto il territorio nazionale, a tutti coloro che vivono al di sotto della soglia di povertà assoluta; l'assegnazione avverrà a livello di nucleo familiare e sarà basata sull'indicatore della situazione economica equivalente (Isee). In attesa dei decreti attuativi, il governo sostiene che l'ammontare elargito arriverà fino a 320 euro al mese. L'intenzione è poi quella di semplificare e uniformare tutti quegli strumenti, trattamenti, indennità, integrazioni di reddito e assegni di natura assistenziale già presenti, eccetto le prestazioni rivolte alla fascia di popolazione anziana, quelle a sostegno della genitorialità o legate alla condizione di disabilità e invalidità. L'ultimo aspetto di rilievo è costituito dallo stretto legame fra il reddito di inclusione e il reinserimento nel mercato del lavoro. Infatti, la misura prevede che i beneficiari intraprendano percorsi personalizzati di attivazione, mirati alla ricerca di lavoro, ma anche all'integrazione nelle proprie comunità. Questi servizi saranno erogati dai comuni insieme con organizzazioni del **terzo settore** e coordinati dal ministero del Lavoro.

### Cosa manca

Una delle critiche maggiori al Ddl è la limitatezza della platea a cui si rivolge. Con lo stanziamento di soli 1,6 miliardi per i primi due anni, la misura non raggiungerà tutti coloro che versano in condizioni di povertà; secondo l'Alleanza contro la povertà il provvedimento potrà raggiungere al massimo il 30 per cento degli indigenti, ovvero circa 1,3 milioni di persone. In particolare, il reddito darà la priorità ai nuclei familiari con figli minori, con disabilità grave, con donne in stato di gravidanza accertata o con persone con più di 55 anni di età in stato di disoccupazione. Il Ddl rimane poi vago sullo stanziamento a regime, menzionando che partirà da un miliardo e verrà esteso in base alle risorse contingenti. La proposta originale dell'Alleanza contro la povertà, invece, prevedeva uno stanziamento graduale del reddito d'inclusione ma con un costo a regime di circa 7,1 miliardi annui. Le risorse arriveranno dal Fondo per la lotta alla povertà e all'esclusione sociale, istituito con l'ultima **legge di stabilità**, e coperto dalla fiscalità generale, in quanto le economie derivanti dal riordino delle prestazioni di natura assistenziale, sebbene destinate al fondo, sono considerate eventuali. L'Italia si colloca agli ultimi posti in tutta l'Unione Europea per quanto riguarda l'efficacia delle misure di contrasto alla povertà. Nel 2014 i trasferimenti sociali e gli interventi di sostegno nel loro complesso hanno diminuito la percentuale di popolazione a rischio di povertà del 5,3 per cento contro la media europea dell'8,9 per cento; solo Grecia e Romania hanno fatto peggio di noi. Un intervento strutturale e organico nel contrasto alla povertà, ispirato a principi universalistici, e un riordino del sistema assistenziale, ora frammentato e inefficiente, potrebbero finalmente migliorare queste statistiche in un momento in cui la coesione sociale è sempre più a rischio.

Figura 2



The logo for VITA, featuring the word "VITA" in a bold, white, sans-serif font with a horizontal line underneath, set against a solid red square background.

Social innovation

## L'innovazione sociale non si fa solo con gli investimenti

di Giuseppe Guerini  
22 Luglio Lug 2016

**«Se l'impresa sociale divenisse un semplice veicolo per attrarre qualche finanziamento in settori a vocazione sociale, ma senza porsi in una logica di riduzione delle disuguaglianze, allora avremo fallito», sottolinea Giuseppe Guerini presidente di Federsolidarietà – Confcooperative e portavoce dell'Alleanza Cooperative Sociali**

The logo for ReWind, with the word "Re" in a bold, black, sans-serif font, followed by "Wind" in a similar font where the "i" is replaced by a stylized circular graphic.

Da qualche anno il tema dell'innovazione sociale ha catalizzato molte attenzioni, non solo nell'ambito dei soliti circuiti dell'impegno sociale e del non profit, ma anzi per alcuni aspetti ha viaggiato più sui canali delle istituzioni, soprattutto europee, e della finanza. Molto da questo punti di vista ha contato l'interesse suscitato dal tema degli investimenti ad impatto sociale. A breve, avremo finalmente i decreti attuativi della riforma del terzo settore, che ci auspichiamo daranno un contributo per "liberare" il potenziale dell'imprenditoria sociale, si potrà così misurare da un lato l'effettivo interesse e disponibilità degli investitori ad esplorare questi potenziali, dall'altro la maturità imprenditoriale del "terzo settore produttivo.

Quindi, assunto che ora si possono davvero metter in campo nuovi investimenti sociali e aprire una nuova stagione per l'impresa sociale, sento il preponente bisogno di rimettere al centro dell'attenzione un tema, che in un certo senso abbiamo un po' trascurato nei dibattiti di questi anni. **Ovvero: in quale direzione vogliamo spingere l'innovazione sociale?** Sono convinto che l'orientamento debba puntare decisamente sui temi dell'equità e della giustizia sociale.

Dobbiamo avere la forza e la capacità, come movimenti legati all'economia sociale e al terzo settore, di utilizzare l'impresa sociale, come potente veicolo di inclusione sociale e di trasformazione che aumenti fortemente il numero di persone che partecipano attivamente alle attività economiche in un disegno di coinvolgimento e di protagonismo economico e sociale diffuso.

**Se l'impresa sociale divenisse al contrario un semplice veicolo per attrarre qualche investimento in settori a vocazione sociale, ma senza porsi in una logica di riduzione delle disuguaglianze, allora avremo fallito!** Ma non ci saranno alibi, non potremo lamentarci perché il condizionamento del denaro e la mercificazione del sociale hanno vinto sui valori del terzo settore, perché in fondo, sono convinto, che capitali e investimenti possono essere neutri sul piano morale, mentre sono i nostri comportamenti come imprenditori sociali che dovranno saper risignificare la funzione dei capitali



investiti e soprattutto orientare le direzioni dell'innovazione verso la giustizia sociale, che non necessariamente si manifesta nel fare sempre e soltanto cose nuove, ma danno nuovo valore anche ad esperienze consolidate del welfare più tradizionale a cui a volte, l'eccesso di enfasi sull'innovazione a tutti i costi, ha sottratto attenzioni che rischiano di erodere la motivazione degli operatori, rubricato toppo frettolosamente alcuni servizi come prestazione di welfare del secolo scorso.

Ci vuole infatti un grande spirito di innovazione a dare ogni giorno un significato a gesti di cura e assistenza ad un malato cronico, ad una persona con grave disabilità, ad una persona senza tetto o ad un paziente psichiatrico.

**D**

onald Trump l'ha dichiarato da tempo: «L'Islam ci odia». Dietro le gravi violenze ci sarebbe l'Islam. Hollande, dopo la strage di Nizza, ha intensificato i bombardamenti sul territorio siro-iracheno di Daesh. Il messaggio è chiaro: il terrorismo è parte della guerra del «califfato» contro di noi. Le sue rivendicazioni e la sua propaganda lo confermerebbero. Alla fine, dietro a tutto questo, si staglierebbe il mondo islamico con ambiguità e contraddizioni. Si ritorna così a un modello interpretativo di successo — un archetipo —: lo scontro tra Occidente e Islam. Ha avuto tanti sostenitori tra intellettuali e politici occidentali; fu all'origine della guerra all'Iraq nel 2003 e del crollo del sistema mediorientale.

Non dispiaceva a Osama bin Laden e ad al Qaeda, perché — nell'opposizione — riconosceva loro la leadership contro l'Occidente. Non spiace nemmeno oggi al «califfato». Si crea così un'atmosfera bellicosa che favorisce il proselitismo islamico. Per gli occidentali si disegna invece uno scenario chiaro (in qualche modo rassicurante). Sappiamo da dove vengono le minacce, perché abbiamo un nemico: l'Islam, rappresentato complessivamente come ostile o ambiguo, da combattere o da obbligare a una chiarificazione. Solo così si fermano le sue quinte colonne tra di noi, figlie di un sistema politico-religioso globale. Un simile modello interpretativo fa il gioco dell'avversario e gli offre la grande legittimazione di nemico dell'Occidente, quasi avesse una sola testa. Da noi, favorisce i populismi, per cui solo una politica pugnace di muri e scontri ci difende. Motiva uno sguardo sospettoso e diffidente verso la quasi generalità dei musulmani.

Il modello è una semplificazione. Il sociologo francese, Raphaël Liogier, ha recentemente dichiarato a *Le Monde*:

# NON SEMPLIFICHIAMO CON «NOI» E «LORO»

di **Andrea Riccardi**

«Bisogna rifiutare di partecipare allo scenario del “noi” contro “loro” desiderato da Daesh, e fornire una narrazione forte e positiva». Eppure parlare di “noi” e “loro” appare tristemente rassicurante nello stabilire frontiere. La realtà è diversa. Ci sono due problematiche distinte, anche se connesse. C'è il totalitarismo di Daesh con insediamenti territoriali, ramificazioni e la sua propaganda, che si sviluppa in un mondo islamico carico di contraddizioni e divisioni (e con tanti morti musulmani per il terrorismo). D'altra parte, si profilano in Europa i radicali, i folli, gli antisistema, pronti a fare tanto male, che vivono tra di noi. Colpendo Daesh si fa una guerra in Medio Oriente. Non c'è però guerra tra Islam e Occidente, bensì terrorismo folle nei nostri Paesi. È qualcosa di diverso, che richiede strumenti adeguati per isolare i folli e difendersi.

Si deve tener conto della fragilità delle nostre società, con aree periferiche fuori controllo, sconnesse dalla vita sociale e comunitaria. Oltre al lavoro d'intelligence e polizia, ci sono vasti spazi sociali da «ricquistare» a un senso condiviso di destino nazionale e da strappare a derive nichilistiche. Si pensi alla banlieu francese, a Molenbeek, il quartiere di Bruxelles dove nascono i terroristi, o a tante periferie «umane» a rischio anche in Italia. Va tenuto conto — il *Corriere* l'ha mostrato — che il nichilismo di gente antisistema si radicalizza attraverso internet e i social, costituendo

ghetti mentali pericolosi. Sostenendo questo, non si sposta la sfida dal politico al sociale, ma si indica il terreno dove si addensano i pericoli.

Il rapporto di Europol sul terrorismo per il 2015 afferma che non c'è prova che i rifugiati siano un veicolo di terroristi: una tematica sbandierata dai populistici. Registra invece l'esistenza di circa 5.000 foreign fighter europei. Soprattutto osserva come il 35% dei «lupi solitari» (tra il 2010 e il 2015) abbia sofferto di disturbi mentali. Si spiegano anche così le rapide o solitarie conversioni alla violenza, ma anche le azioni folli di esibizione del terrore senza logica politica. Il problema è nelle nostre società, specie tra i giovani e chi ha un'ascendenza musulmana, dove l'islamismo agisce come spiegazione onnicomprensiva e ideologia dell'odio. È inutile vedere tutto provocato da oltremare. Il nichilismo serpeggia tra di noi. Lo si nota tra gli ultrà o negli attentati alle chiese a Fermo. È un «ospite inquietante», scriveva Umberto Galimberti. C'è un mondo da bonificare. Le società europee sono depauperate di reti aggregative e comunitarie: i cor-

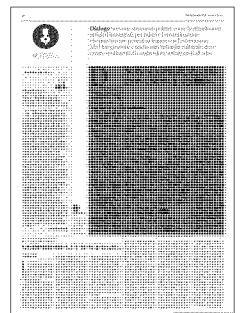
pi intermedi tradizionali — partiti, movimenti sociali o altro — sono in crisi. Senza sentimenti, passioni condivise, valori, come creare coesione sociale? Qui il problema dell'integrazione e del controllo sociale.

In Italia è una grave lacuna che si rinvi la cittadinanza ai figli d'immigrati, lo *ius culturae* di cui si parla da tanto: cresce una generazione a metà, né italiani né stranieri, «diversi» dai giovani italiani. Per i «marginali» i legami sono spesso religiosi, specie con l'Islam. Non si tratta solo di formare imam con spirito italiano, come previsto dal ministero dell'Interno. C'è da integrare i musulmani con le altre comunità, favorendo convivialità e dialogo. Sono cadute esperienze, promosse in passato come, all'epoca del ministero dell'Integrazione, la conferenza dei leader delle varie religioni. Si tratta di creare, in un tempo così emozionale, sentimenti di condivisione antagonisti all'odio tipico dei ghetti mentali e sociali. La politica sociale è decisiva contro la radicalizzazione. Ma è pure decisiva la passione sociale e politica, così fragile in società europee caratterizzate da legami allentati e da un generale ripiegamento individuale. Individui soli e strutture non integrano: ci vogliono comunità di vita e di sentimenti accanto a sogni per il futuro. Quanto accade non chiede soltanto più muscoli, ma un salto d'intelligenza e di *ethos* sociale da parte di tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Prospettiva**  
**Non c'è guerra tra Islam e Occidente, ma terrorismo folle nei nostri Paesi**



**Dialogo** Servono strumenti politici, come la cittadinanza ai figli d'immigrati, per ridurre l'emarginazione che può trovare pericolosi legami con l'estremismo. Ma l'integrazione è anche una battaglia culturale, dove creare sentimenti di condivisione antagonisti all'odio.

# Migranti, l'anno nero del Mediterraneo

## Quasi tremila morti

● L'Europa dei muri dirotta fondi per blindare i confini e affossa il Migration Compact presentato dall'Italia. Giro: serve più coraggio

**Umberto De Giovannangeli**

Ricapitoliamo: in Europa va avanti da tempo una campagna propagandistica, condotta non solo da movimenti di estrema destra ma, ed è cosa più grave, da capi di governo di Paesi Ue (uno per tutti, l'Ungheria di Orban), una campagna fondata su una menzogna: quella dell'«invasione». Questa narrazione strumentale e «terroristica», nel senso che alimenta un sentimento di terrore nelle opinioni pubbliche nazionali, si alimenta di pregiudizi, di venature razziste e xenofobee, soprattutto, cancella i fatti. Negai dati. Dati incontestabili, quelli riportati dal recentissimo rapporto di Oxfam International. Dati che, come rimarca nel suo commento Elisa Bacciotti, direttrice delle campagne Oxfam Italia, indicano che «i sei Paesi più ricchi nel mondo - Stati Uniti, Cina, Giappone, Germania, Francia e Regno Unito - pur contribuendo per più della metà all'economia globale, ospitano solo il 9% dei rifugiati. Mentre altri sei Paesi, ben più poveri ma vicini alle peggiori aeree di crisi, si stanno facendo carico del 50,2% dei rifugiati e richiedenti asilo di tutto il mondo».

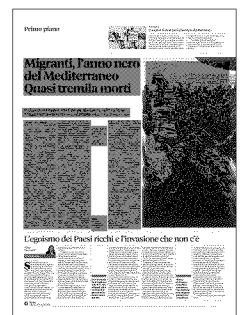
Altro che «invasione». I Ricchi della Terra chiudono frontiere e i cordoni della borsa, e, come nel caso della Brexit, su questa inesistente invasione fondano la campagna, vincente, per l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione europea. In questo campo, l'Europa non solo va in vacanza. Ma quando agisce, lo fa nel verso sbagliato: quello della chiusura, dell'edificazioni di muri, delle frontiere blindate. O, come nel caso della Turchia, riempiendo di miliardi (6) di euro il «Gendarme di Ankara», il controgolpista Recep Tayyip Erdogan, per tenere in campi di detenzione 2,7 milioni di profughi siriani. L'Unità ha fatto dei conti. Semplici, e per le loro conclusioni, agghiaccianti. Con i soldi spesi per realizzare muri, militarizzare le frontiere, finanziare regimi liberticidi, approntare centri di precaria accoglienza nelle isole greche o sulla rotta balcanica, con quei soldi, miliardi di euro, l'Europa avrebbe

potuto avviare, da subito, la sperimentazione in alcuni Paesi africani nell'area di maggior provenienza di questa massa di disperati, quella subsahariana, dei progetti di intervento delineati nel «Migration Compact» che l'Italia da tempo ha presentato a Bruxelles, ricevendo tanti complimenti e nessun finanziamento. I soldi si spendono, questo è il punto, ma nella direzione sbagliata: quella della riduzione del tema dei migranti e rifugiati a questione di sicurezza, a tema di ordine pubblico, finendo così per proiettare all'infinito la cultura, e la pratica, emergenziale. Blindarsi costa. E oltre a essere una illusione, produce ulteriore sofferenza e instabilità.

Un bilancio di morte che cresce di giorno in giorno. Sono ormai a quota 3mila, i migranti e rifugiati morti mentre cercavano di raggiungere l'Europa via mare dall'inizio dell'anno. Nel 2016 - ha riferito ieri a Ginevra l'Organizzazione internazionale delle migrazioni (Oim) - il numero stimato di decessi è di 2.977, ma si tratta di un dato che non include il recupero di quasi due dozzine di cadaveri nelle ultime 48 ore e la soglia dei 3.000 potrebbe essere raggiunta nelle prossime ore o giorni. Quest'anno sarà verosimilmente registrata prima della fine del mese di luglio. L'orizzonte del «Migration Compact» è quello della legalità, del tradurre in fatti positivi l'assunto «aiutiamoli a casa loro». E l'orizzonte dei corridoi umanitari, dell'investimento in personale, i mediatori culturali, che sono fondamentali nell'interazione con persone che non parlano la nostra lingua, che non sanno nulla delle legislazioni dei Paesi di approdo, che non conoscono i presupposti basilari per chiedere lo status di rifugiato. La tecnoburocrazia di Bruxelles ha facile gioco quando la guida politica, Commissione Consiglio, non è all'altezza della sfida epocale del nostro tempo, ragionieri piuttosto che statisti. Ha ragione da vendere il neo ministro dello Sviluppo, e per i due mesi cruciali per il Migration Compact ambasciatore italiano a Bruxelles, Carlo Calenda a rimarcare come l'Italia avesse

proposto l'istituzione di eurobond per finanziare gli accordi di cooperazione con i Paesi africani, ed aver registrato le resistenze, in particolare, del rappresentante tedesco a Bruxelles. Ritrosie davanti alle quali l'attuale ministro aprì ad altre ipotesi, ma sempre nell'ottica di una discussione sulle risorse proprie dell'Ue. Invece, la strada poi indicata nella proposta dell'esecutivo Juncker - una parte di fondi stornati dal budget dell'Unione e una parte a carico degli Stati membri - per Calenda non ha colto affatto la prospettiva di lungo periodo che l'Italia proponeva. Siamo di fronte, è bene non girarci attorno, ad una deliberata manovra di de-potenziamento del Compact italiano.

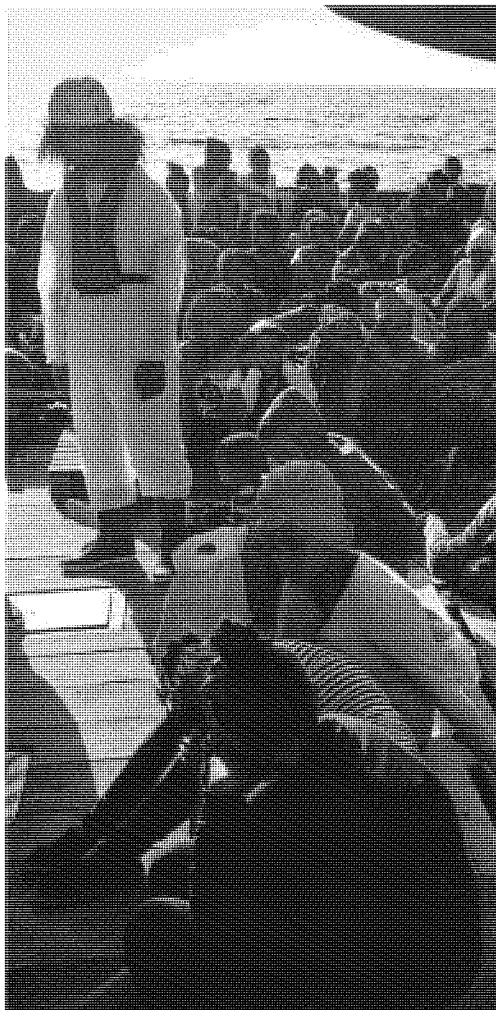
Una conferma in proposito viene da Mario Giro, Vice ministro degli Esteri con delega alla Cooperazione internazionale: «Ho già espresso - ha ribadito Giro alla Dire - i miei timori per un suo depotenziamento in sede europea: se non c'è un vero patto euro-africano che metta insieme e sullo stesso livello di attenzione investimenti, migrazioni e sicurezza, si ritorna sulle vecchie strade già battute». E alla base di questo deliberato de-potenziamento del Migration Compact da parte delle istituzioni europee, c'è un ricatto inqualificabile, un iniquo baratto: «Gli europei - spiega il numero due della Farnesina - vogliono che i governi africani soddisfino subito le loro esigenze in termini migratori, rispolverando il vecchio sistema di chiedere di trattenere i rifugiati nei loro territori sen-



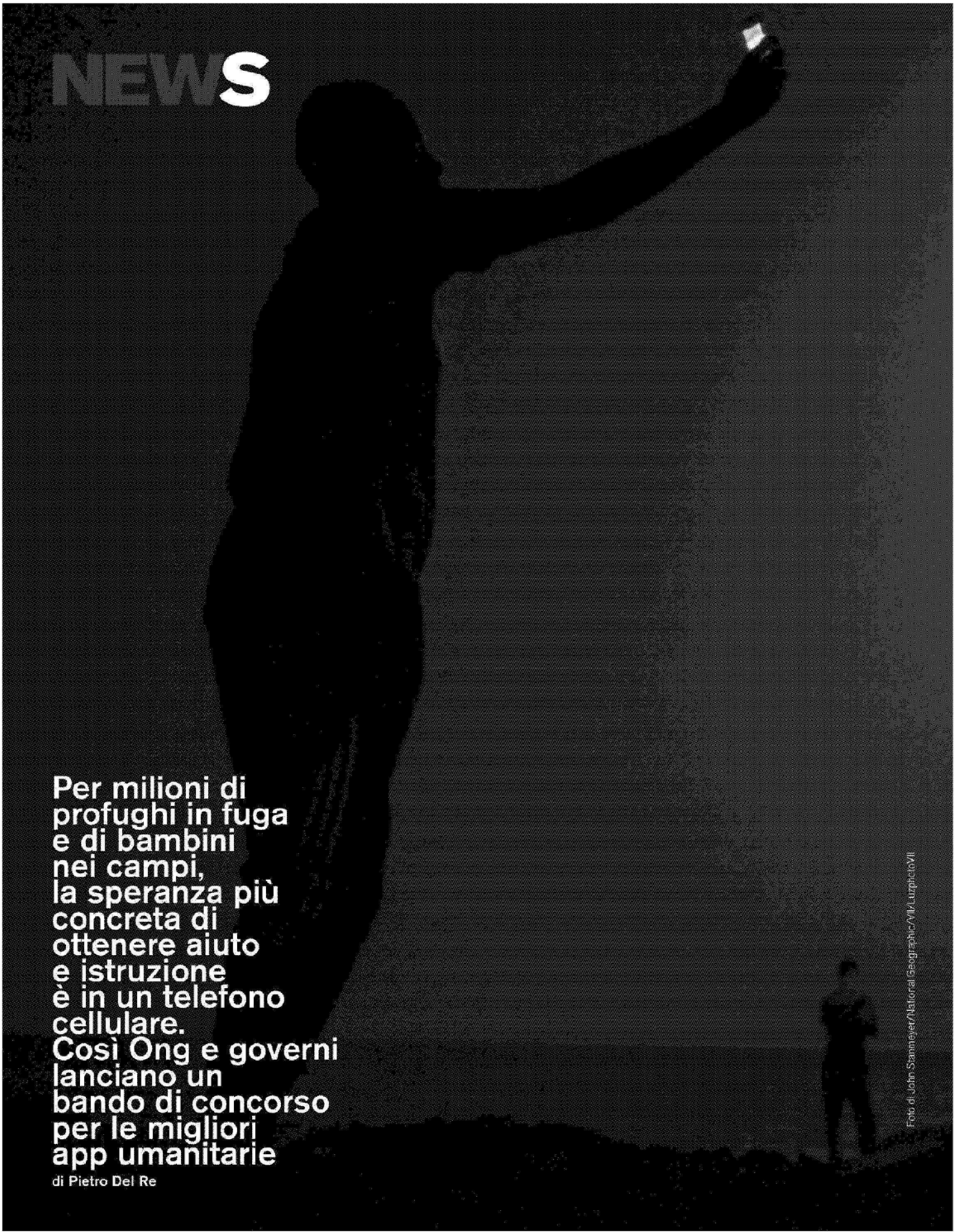
za dare nulla in cambio, e quindi si rimanda a ottobre la questione degli investimenti. E invece - sottolinea - le risorse finanziarie devono essere contestuali, dato che con l'estate - e quindi il tempo migliore - le partenze in mare aumentano. Il governo - aggiunge - sta facendo il possibile affinché passi il modello di Compact che abbiamo proposto. Ma chiediamo una Commissione europea più coraggiosa». Questa non è una battaglia nazionale. È una battaglia di civiltà. Condotta in nome di una Europa solida, inclusiva, lungimirante.

**La proposta italiana ha ricevuto tanti complimenti ma non fondi**

**Malta.**  
Immigrati soccorsi nel mar Mediterraneo.  
Foto: ANSA



**NEWS**

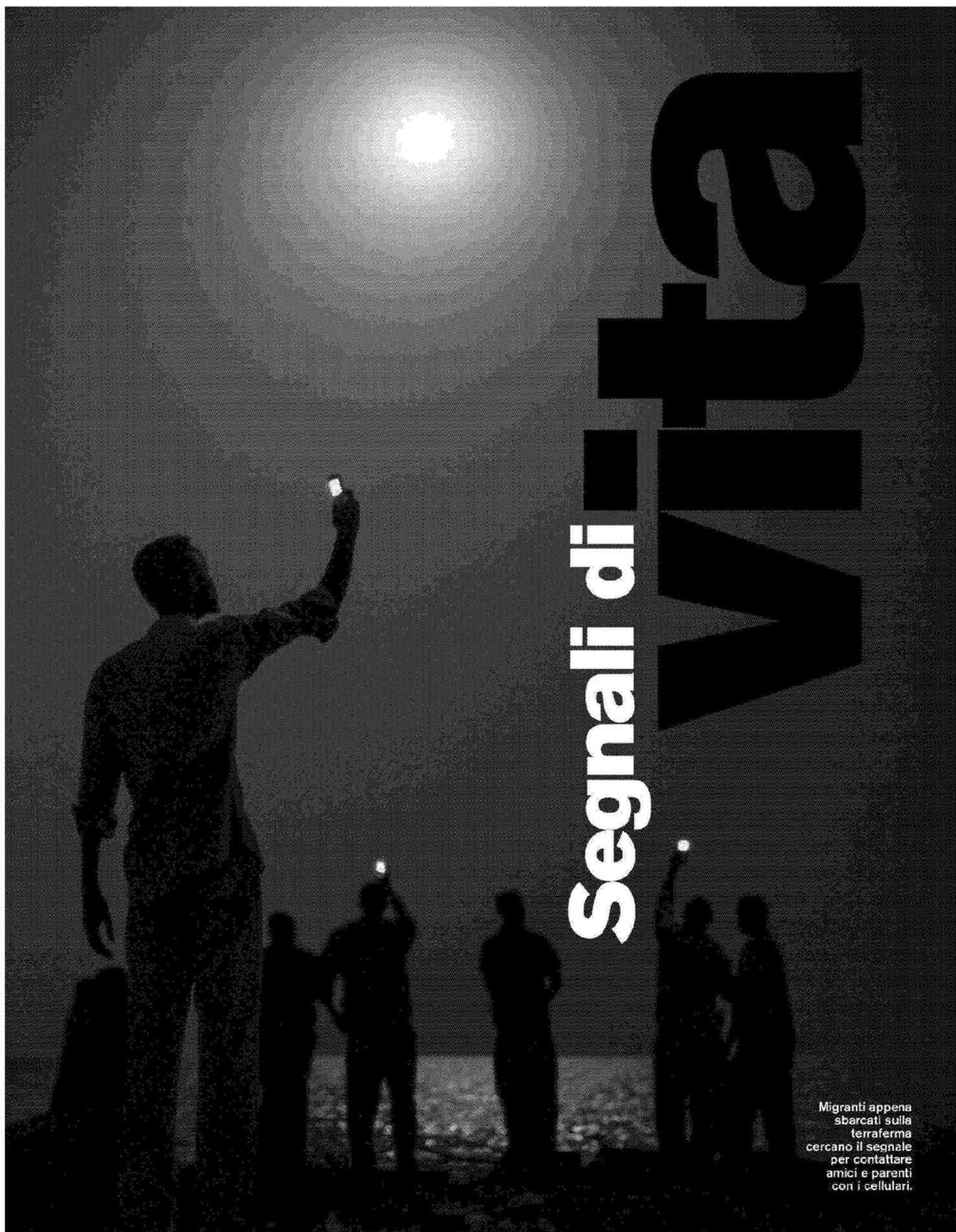


Per milioni di profughi in fuga e di bambini nei campi, la speranza più concreta di ottenere aiuto e istruzione è in un telefono cellulare. Così Ong e governi lanciano un bando di concorso per le migliori app umanitarie

di Pietro Del Re

Foto di John Stanmeyer/National Geographic/ViaLuzpiccioVll





# Segnali di vita

Migranti appena sbarcati sulla terraferma cercano il segnale per contattare amici e parenti con i cellulari.

## NEWS

### I numeri

**4,5 milioni**  
sono i migranti arrivati in Europa  
dalla Siria soltanto nel 2015.

**10 milioni**  
è il numero dei piccoli profughi  
sparsi per il mondo.

**3 milioni**  
sono i minorenni siriani che sono  
stati costretti a lasciare la loro  
casa a causa del conflitto.

**17 anni**  
è il tempo di permanenza medio  
nei campi profughi (da quelli  
storici in Libano e Giordania a  
quelli più recenti).

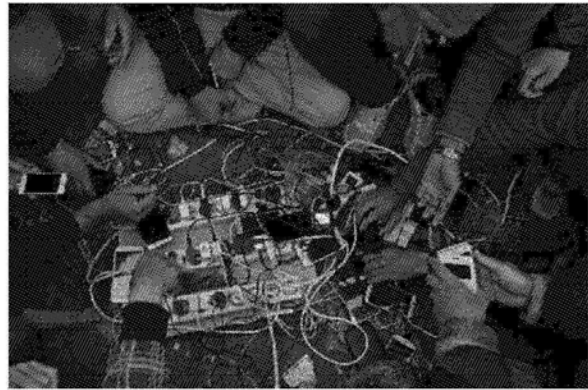
**300 mila**  
Sono i bambini siriani nati  
in un campo di rifugiati  
a partire dal 2011, l'anno  
d'inizio della guerra civile.

**U**n'app salverà i migranti. O, quantomeno, faciliterà loro la vita, renderà meno duro l'esilio e addolcirà l'impatto con quei Paesi ospiti dove vengono spesso trattati come delinquenti o bestie da soma. In mancanza di meglio, e cioè della compassione e di tanti soldi per accoglierli degnamente, ci si affida alla tecnologia e ai suoi derivati per risolvere la peggiore crisi di profughi dal dopoguerra a oggi. Per i potenti del pianeta, così come per gli attivisti e per i big della telefonia, la soluzione consiste nello smartphone, oggetto ormai universale e ubiquo, alla portata anche dei più poveri e dei più indifesi. Un esempio è quello dell'ong PeaceGeeks, che ha ideato Services Advisor, un'app per i rifugiati che vivono negli sconfinati campi delle Nazioni Unite in Giordania: basta collegarsi con il telefonino per ricevere le mappe delle tendopoli, i punti di distribuzione di acqua e cibo, i possibili piani di finanziamento per lanciare una piccola impresa. Services Advisor fornisce anche un altro, utilissimo servizio: consente ai profughi di trovarsi l'un l'altro e alle famiglie di riunirsi, una volta giunte in terre più sicure.

#### Dalle radio a Google

Fino al 2013, nel nord della Siria erano le radio private a svolgere in parte questo ruolo per gli sfollati interni. Erano animate da una nuova generazione di giornalisti, composta da ex studenti, per lo più laureandi in legge, in storia o in ingegneria. Nelle zone conquistate dall'Esercito libero siriano non c'erano né televisioni né giornali e le radio libere trasmettevano sia in streaming sia in modulazione di frequenza. Il problema era il ripetitore FM, che non poteva venir montato in un punto fisso, perché i soldati di Damasco l'avrebbero immediatamente bombardato. Perciò era fissato su un pick-up, con cui trasportarlo sulla collina più vicina, da dove trasmetteva i suoi programmi. Sempre in movimento per evitare di finire nel mirino dell'artiglieria del regime. Ora, però, tra le macerie di Aleppo e di Idlib, anche quelle radio sono scomparse.

Nel gennaio di quest'anno, quando il picco di migranti verso l'Europa toccava il suo apice (nel 2015 sono arriva-





In queste pagine, scene di vita quotidiana nei campi profughi.



te nel Vecchio Continente più di un milione di persone) il Dipartimento di Stato americano e Google hanno organizzato un forum con più di 100 esperti, ai quali hanno chiesto come si potessero aiutare i bambini siriani, che da anni non vanno a scuola perché le aule sono state bombardate e gli scolari costretti a fuggire. Per creare un'app che salvi questi piccoli dall'analfabetismo è stato bandito un concorso, l'EduApp4Syria, gestito dalla Norad, l'agenzia norvegese per lo sviluppo e la cooperazione, dal governo australiano e dall'azienda di telefonia francese Orange: mette in palio premi per 1,7 dollari destinati a chi ideerà il miglior software per l'insegnamento a distanza dell'arabo ai quei bimbi. Per migliorare le condizioni di vita dei migranti, la ricerca è diventata globale, anche perché come ha detto Samantha Power, ambasciatrice americana all'Onu «per le crisi del XXI secolo servono soluzioni del XXI secolo».

### Lezioni da lontano

Ma anche se al problema lavorano centinaia di giovani nerd a Parigi, Londra, Melbourne, New York, creare un'app che funzioni non basta: il compito più arduo è tener conto delle difficoltà in cui si trovano i rifugiati e adeguare le nuove ricette tecnologiche a bambini che non hanno di che comprare una tessera sim o che sono magari sistemati in un rifugio dove la copertura di rete cellulare è molto debole. Nei campi per migranti le connessioni Wifi sono spesso di pessima qualità, il che complica non poco anche l'uso di app offline, che prima di essere usate vanno scaricate dalla rete.

Sono quasi dieci milioni i piccoli profughi nel mondo, senza insegnanti, aule e materiale scolastico. Solo di bimbi siriani rifugiati, all'interno o all'esterno del loro martoriato Paese, se ne contano quasi tre milioni e, secondo l'Unicef, dall'inizio della guerra civile, ossia dal 2011, in Siria sono nati 3,7 milioni di bimbi, 300mila dei quali in una tenda di rifugiati. Poiché la media di permanenza

in un campo profughi, calcolata su tutti quelli esistenti, è di circa 17 anni, se le grandi organizzazioni internazionali non intervengono subito un'intera generazione di siriani rischia dunque di crescere senza aver mai frequentato la scuola, con conseguenze disastrose: gli esperti sanno bene che un bambino privato di educazione è più facilmente preda di abusi di ogni genere, dal lavoro infantile alla pedoprostituzione, ai matrimoni in troppo giovane età. Senza contare l'altra minaccia: l'arruolamento, molto spesso involontario, dei giovanissimi siriani nelle fila di un'organizzazione jihadista, sia essa lo Stato islamico o il Fronte al Nusra.

### Oltre lo schermo

Per loro fortuna, la maggioranza dei profughi siriani dispone di uno smartphone e con quello, come dimostrato numerosi studi effettuati sul terreno, riesce a trovare un riparo, o a restare in contatto con parenti e amici, o ancora ad affrontare viaggi e traversate pieni di insidie. Ecco perché si studia come usare il telefonino anche per consentire l'educazione dei più piccoli, connettendoli con professori che si trovano anche a migliaia di chilometri di distanza.

Nella ricerca dell'app ideale, i ricercatori devono però anzitutto individuare i reali bisogni dei bambini. E chiedersi che cosa è più importante che imparino: le nozioni di una cultura accademica o i rudimenti di un mestiere? Una volta scelte le giuste tematiche dell'insegnamento, queste potrebbero essere davvero utili ai bimbi che non hanno maestri né scuole, a quelli che per motivi di sicurezza non possono lasciare l'accampamento che li ospita o a quelli immobilizzati in una tenda o in un ospedale da campo perché feriti. Altrettanto utile, certo, sarebbe selezionare all'interno dei campi profughi dei possibili insegnanti o istruitori, e formarli. Un compito sul quale Stati Uniti e altre potenze del pianeta, oltre a finanziare i concorsi per trovare l'app che salverà i profughi, dovrebbero cominciare a riflettere.

**Gli obiettivi:  
creare software  
che funzionino  
in condizioni  
precarie e usarli  
per scolarizzare  
i bimbi che non  
hanno scuole  
né maestri**



FC · IN ITALIA E NEL MONDO

**INTERVISTA AL MINISTRO DELLA DIFESA ROBERTA PINOTTI**

# MA LA VERA GUERRA È CONTRO LA POVERTÀ





**LOTTA ALLE RADICI DEL TERRORE. DOPO NIZZA E LA TURCHIA MASSIMA ALLERTA. L'IMPEGNO ITALIANO IN AFGHANISTAN CONTINUA E QUELLO IN IRAQ AUMENTERÀ. LE NOSTRE FORZE ARMATE CALERANNO DI NUMERO E CRESCERÀ IL RUOLO DELLA COOPERAZIONE**

di Annachiara Valle

«**U**na giornata terribile per tutti noi». **Roberta Pinotti**, ministro della Difesa, commenta a caldo la notizia della **strage di Nizza**. Nel pomeriggio ci aveva parlato di sicurezza e cooperazione, delle missioni all'estero e dell'operazione Strade Sicure «che almeno a Roma, secondo i dati del ministero dell'interno, ha portato a una diminuzione della microcriminalità

del 30 per cento». E adesso aggiunge, in relazione agli eventi francesi: «Abbiamo 7mila militari sul campo oltre alle forze dell'ordine. Per noi è subito scattato il piano sicurezza con controlli ai confini al massimo livello di allerta». Prima della tragedia e del **tentativo di golpe in Turchia** si era dichiarata soddisfatta dei risultati ottenuti dall'Italia nell'ultimo vertice Nato a Varsavia, sia per il rafforzamento sul fronte Sud del Mediterraneo, con l'operazione *Sea Guardian* che sul versante afgano e iracheno. ➔



**PRIMA DONNA IN QUESTO RUOLO**

Il ministro della Difesa **Roberta Pinotti** (Genova, 20 maggio 1961) in visita ai soldati italiani a Herat, in Afghanistan, nell'agosto 2014.



FC • IL MINISTRO DELLA DIFESA ROBERTA PINOTTI

N°30 • 2016

**ROMA, LAMPEDUSA, KABUL**  
A fianco, da sinistra: militari a Roma per l'operazione "Strade Sicure"; salvataggio di immigrati a opera della Marina militare; soldati italiani in Afghanistan.

➔ **Ministro, Renzi ha spiegato che il nostro impegno in Afghanistan continuerà anche dopo il 2016. Con quali regole d'ingaggio?**

«Ancora oggi si sente una sorta di resistenza su questa missione. Ma io credo che sia solo perché non se ne è compresa l'evoluzione. In realtà noi oggi in Afghanistan, nell'ambito di una coalizione internazionale, facciamo esattamente quello che facciamo nei Balcani, in Libano, in Iraq e continueremo a farlo. Stiamo addestrando le forze armate e di polizia afgana su richiesta del presidente Ashraf Ghani, che ha chiesto con un appello accorato di non lasciarli soli in questo momento. Il Paese ha fatto enormi progressi, come dimostrano i dati sulla mortalità infantile e sulla scolarità delle ragazze, ma i talebani ci sono ancora e l'Isis cerca di infiltrarsi in quello che è rimasto di Al Qaeda, con il rischio che una zona così ampia e così strategica in un territorio così importante possa tornare a essere una centrale del terrore. Per questo continueremo il nostro impegno di addestramento delle forze afgane. È una zona per noi importante, per la quale ci siamo assunti il compito di seguire il territorio e lo stiamo facendo in modo egregio. Basti pensare che a Herat, dove abbiamo operato più assiduamente, i dati di sviluppo del Paese sono i migliori di tutto l'Afghanistan».

**Rafforzeremo la presenza anche in Iraq? E parteciperemo all'offensiva per la riconquista di Mosul?**

«Attualmente siamo il secondo Paese come contingente. In autunno arriveremo a circa 1.400 militari, la prima missione, numericamente parlando, tra quelle attualmente in corso. Non stiamo però agendo in prima linea, ma



stiamo addestrando le forze locali. Sono gli iracheni, con l'esercito e i peshmerga, che hanno il compito di riprendere il controllo del territorio. Ovviamente li stiamo aiutando anche con capacità specifiche, con dotazioni di armi, di giubbotti antiproiettili, di quello che serve per metterli in sicurezza. La scelta è quella che siano loro a combattere per il loro territorio, senza che ci sia l'idea di un'invasione occidentale. È un processo più lungo, ma che può dare risultati più duraturi. Perché in Iraq è stato fatto un primo errore con Saddam Hussein – ricordo che ero e sono contraria a quella guerra – e un secondo, non preoccupandosi del dopo. Finita la fase dei combattimenti e sparpagliato l'esercito iracheno, non ci si è preoccupati di dove sarebbero finiti gli ufficiali di Saddam, la gran parte dei quali oggi costituiscono l'intelligenza dell'Isis».

**Un errore fatto anche con la Libia. Siamo presenti in quel Paese?**

«Con le debite differenze è stato fatto lo stesso errore. Non ci si è preoccupati del dopo. Noi abbiamo dato la nostra disponibilità a dare una mano, abbiamo un'interlocuzione politica,

ma non abbiamo forze armate presenti in Libia. Il Governo di Fayed Serraj ha chiesto aiuto all'Europa per l'addestramento della Guardia costiera e della Marina libica e quindi, visto anche che il comando in mare della missione europea Sofia è italiano, saremo attivi nell'addestramento insieme con gli altri Paesi che parteciperanno. Questo è un passaggio importante per consentire un controllo dei flussi e sgominare gli scafisti. In futuro penso che avremo altre richieste di addestramento per permettere al Governo di consolidarsi. Prima che la situazione a Tripoli degenerasse, stavamo addestrando le forze armate libiche a Cassino, ma la cosa si è fermata. E su richiesta libica, nelle scorse settimane, per ragioni umanitarie nostri aerei hanno trasportato in Italia, all'ospedale militare del Celio, alcuni soldati libici feriti in combattimento».

**Una presenza importante di missioni internazionali, ma un personale che si riduce?**

«I tagli di bilancio richiedono una organizzazione che sia al massimo dell'efficienza. Con il Libro Bianco, oltre alla riforma legata alle dimensioni



N°30 • 2016

FC • IN ITALIA E NEL MONDO



**«IN IRAQ ABBIAMO I NOSTRI MILITARI CHE ADDESTRANO I PESHMERGA, MA ANCHE LA COOPERAZIONE CHE AIUTA LE RAGAZZE YAZIDE, PER FARLE TORNARE A VIVERE DOPO L'ISIS»**

numeriche (entro il 2024 saremo scesi da 190 mila a 150 mila unità militari e da 30 a 20 mila civili), stiamo affrontando l'esigenza di rendere le forze armate sempre più moderne e integrate con un'organizzazione condivisa. Un esempio concreto: invece che fare tre centri di manutenzione per Esercito, Marina e Aeronautica, ne fai uno solo. Così come non possiamo permetterci di far invecchiare le nostre forze armate: l'idea è di diminuire il numero di persone che fa di questo un lavoro per tutta la vita e incentivare il fatto che i giovani e le giovani lo facciano per alcuni anni e poi siano aiutati a trovare un inserimento nel mondo del lavoro esterno, avendo acquisito una grande professionalità. Un altro pezzo di riforma riguarda anche il si-

JULIE BEZANEE/EPH/ANSA

stema formativo e le nostre scuole. Mi piacerebbe, vista la grande capacità di ricostruzione che abbiamo dimostrato, che l'Italia possa avere una scuola internazionale di "Peace keeping" a cui possono partecipare le forze armate di tutto il mondo».

**Dando un ruolo alla cooperazione?**

«Certamente. Nelle missioni noi lavoriamo sempre strettamente con la cooperazione internazionale. In questo Governo noi abbiamo anche sempre strategicamente impostato le missioni come un ragionamento Esteri-Difesa. In Iraq, per esempio, abbiamo i nostri militari che addestrano i peshmerga, ma abbiamo la nostra cooperazione che aiuta le ragazze yazide, che devono poter tornare a vivere dopo le tremende esperienze che hanno fatto in mano all'Isis».

**C'è però una sproporzione tra il miliardo e 200 milioni di euro destinati alle missioni militari di pace e i 90 milioni per la cooperazione...**

«La sproporzione è determinata dal fatto che quando si manda una missione militare è perché la cooperazione può ancora agire parzialmen-

te. In realtà bisogna vedere il salto importante che ha fatto l'Italia, nella parte cooperazione, quando nei Paesi c'è stabilità. La cifra è aumentata di oltre il 40 per cento nell'ultimo anno. Noi eravamo i più bassi all'interno dei Paesi del G7 per la quota cooperazione e abbiamo aumentato quella stabile. E l'abbiamo aumentata in quei Paesi dove non c'è bisogno delle missioni militari e dove, anzi, la cooperazione dovrebbe cercare di prevenire il fatto che si creino crisi che poi necessitano di un intervento militare».

**Contribuiamo alla ricostruzione, ma continuiamo a esportare armi. Gli ultimi caccia sono transitati dal territorio italiano verso i sauditi che combattono in Yemen. Come lo spiega?**

«Chi si occupa di autorizzazione all'esportazione è il ministero degli Esteri, non quello della Difesa. Le regole le detta la legge 185, tra le più rigorose al mondo. E tutti gli anni viene presentata al Parlamento dalla Presidenza del Consiglio una relazione che contiene tutte le informazioni che riguardano l'esportazione di sistemi d'arma. Tutto pubblico e trasparente, dunque». ●

# Rifugiati, sull'accoglienza poteri e risorse ai Comuni

► Il nuovo piano concordato tra Viminale e Anci vedrà la luce la prossima settimana ► Toccherà in larga parte ai sindaci la scelta sulla distribuzione degli stranieri nei territori

## IL CASO

ROMA Saranno i comuni, più delle prefetture, i protagonisti della nuova fase di gestione dei migranti. Mentre gli "sbarcati" sono a quota 84790 (quindi in leggero calo, dell'1,14% rispetto alla stessa data, il 22 luglio, di un anno fa) a chiedere lo sforzo maggiore è ora il complesso di rifugiati e richiedenti asilo accolti in Italia in varie forme e a vario titolo. Il loro numero, che include sia chi è appena arrivato sia chi risiede nel nostro paese in strutture pubbliche come asilante o richiedente asilo, attualmente sfiora le 140mila unità.

Le regole per la gestione dell'accoglienza potrebbero cambiare a partire dalla prossima settimana, quando un testo concordato tra Anci e Viminale arriverà in consiglio dei ministri per l'approvazione. L'idea di base del nuovo testo punta sull'affidare più potere decisionale e più responsabilità alle amministrazioni locali. Se attualmente l'80% dei richiedenti asilo viene distribuito in strutture gestite che rispondono alla prefettura e solo il 20% attraverso i comuni e l'accoglienza "sprar" (Servizio di protezione per richiedenti asilo e rifugiati gestito dai primi cittadini), l'idea è di invertire la proporzione. La maggior parte della responsabilità sarà ora nelle mani delle amministrazioni locali che si muoveranno con l'idea di diffondere il più possibile sul territorio il carico: la regola da rispettare sarà tre migranti ogni mille residenti, diluendo i problemi di impatto che oggi gravano soprattutto sulle grandi città e su alcune regioni.

## RISORSE EUROPEE

In cambio di questa accoglienza diffusa, i comuni saranno in-

vogliati e incentivati, tanto più che l'Europa ha messo sul capitolo migranti cospicue risorse

## L'OBIETTIVO DEL PROGETTO È ASSEGNARE TRE MIGRANTI PER OGNI MILLE ABITANTI

economiche. Per i comuni che si rendono disponibili a partecipare alle quote Sprar, accogliendo nuovi rifugiati, saranno sbloccate le assunzioni nei settori collegati al settore evitando i vincoli previsti dal Patto di stabilità. Quindi nuove leve nei vigili urbani, negli assessorati competenti, ma anche per gli sportelli anagrafici. Forse che, ovviamente, permetterebbero alle amministrazioni cittadine di incentivare i servizi anche su altri capitoli non strettamente collegati all'emergenza migranti.

## MENO "POCKET MONEY"

Anche per le spese di gestione dell'accoglienza ci saranno nuovi fondi. Oltre ai finanziamenti per gli spazi Sprar veri e propri - tutti, almeno in teoria, contabilizzati al centesimo - la bozza elaborata dal responsabile immigrazione dell'Ance Matteo Biffoni prevede che i comuni ottengano un rimborso forfettario di 50 centesimi pro dia pro capite per ciascun migrante, destinati alle spese di interesse generale dell'amministrazione coinvolta. Soldi che saranno invece sottratti ai 2,50 euro che oggi vengono assegnati direttamente ai migranti, i cosiddetti "pocket money" con un meccanismo che ha finito per generare più caos e piccoli fenomeni di bullismo che un effettivo beneficio sia per gli accolti sia per l'economia locale.

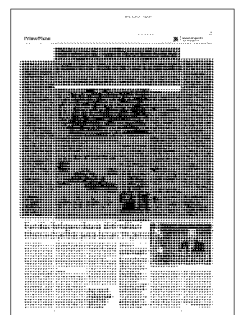
## GESTIONE DELLE CRISI

Più in generale, il nuovo piano accoglienza punta soprattutto ad accontentare i comuni che chiedono di essere maggiormente coinvolti nella gestione delle emergenze, che spesso portano i richiedenti asilo in città e quartieri piccoli e medi senza quasi che il primo cittadino ne sia a conoscenza. Anche perché molti dei nuovi arrivati potrebbero restare in Italia a lungo. Se gli sbarchi nel nostro paese sono costanti, le norme più restrittive volute dall'Ue hanno portato gli "accolti" a salire dai 66.066 del 2014 ai 136.229 registrati ieri. Una proporzione che tiene il nostro paese comunque al di sotto dei grandi paesi europei - in Italia i migranti sono l'8,3% della popolazione, in Germania il 9,3% e in Spagna il 9,6% - ma tutta da gestire specie quando si tratta di amministrazioni locali.

Sara Menafra

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## NEI SETTORI CONNESSI ALLA GESTIONE DEGLI IMMIGRATI POSSIBILI ASSUNZIONI IN DEROGA AL PATTO DI STABILITÀ





## I punti

### Tramite il servizio Sprar l'80% dei collocamenti

Il nuovo approccio dovrebbe attribuire un peso molto maggiore ai Comuni nelle scelte per la sistemazione dei profughi. L'80 per cento dei richiedenti asilo dovrebbe essere distribuito non più attraverso Regioni e prefetture ma nell'ambito del servizio "Sprar".

### Meno vincoli di spesa per i primi cittadini

Con la stessa logica, i Comuni avranno anche degli incentivi, che passeranno per lo sblocco delle assunzioni nei settori collegati all'accoglienza, in deroga ai vincoli previsti dal Patto di Stabilità interno.

### Rimborso forfettario: 50 centesimi a persona

Per le spese di gestione dell'accoglienza ci saranno nuovi fondi. I Comuni dovrebbero ottenere un rimborso forfettario di 50 centesimi al giorno a persona per le spese di interesse generale.

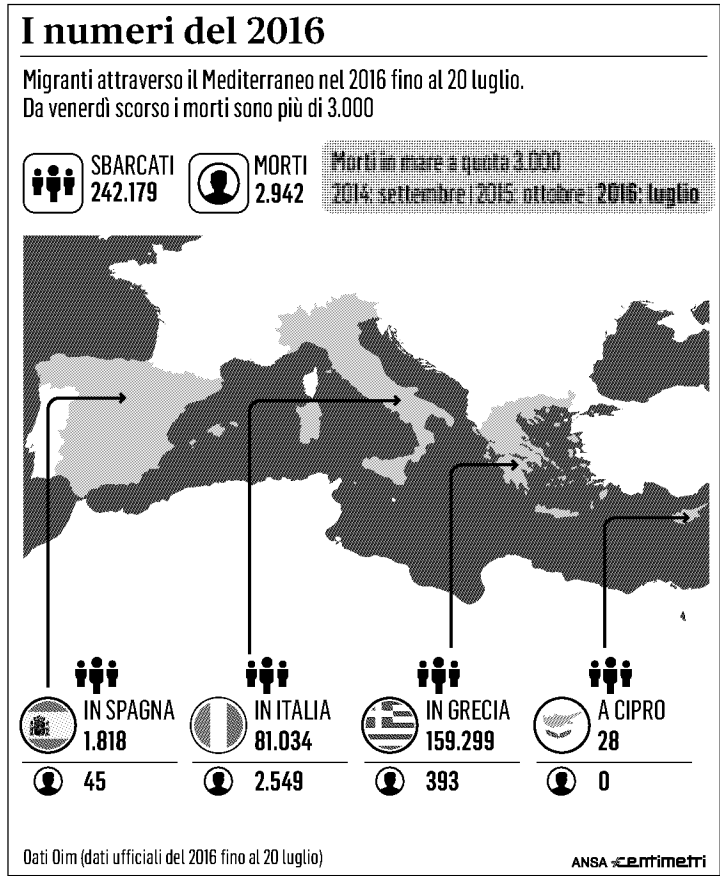
### Un criterio numerico che non penalizzi le città

Obiettivo di fondo del piano è diluire i problemi di impatto che oggi penalizzano soprattutto le grandi città e alcune Regioni: il criterio numerico dovrebbe essere di tre rifugiati o richiedenti asilo ogni mille abitanti.



Un barcone di immigrati

Un barcone di immigrati



Il ministro Alfano (foto ANSA)

IL LAVORO NON È L'UNICO MODO PER REALIZZARSI

## Come creare un mondo a misura di anziano

LINDA LAURA SABBADINI

**T**ra molti anziani c'è paura. Incertezza del futuro, timore di non contare più quanto si vorrebbe, o di essere considerati un peso. C'è ed è frequente. Una certa ambivalenza nei confronti degli anziani si respira, e a volte si trasforma anche in colpevolizzazione. Viviamo in una società in cui il lavoro è ancora fin troppo considerato come l'unico ambito di realizzazione personale e di riconoscimento sociale.

CONTINUA A PAGINA 21





## COME CREARE UN MONDO A MISURA DI ANZIANO

LINDA LAURA SABBADINI  
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

L'uscita dal lavoro, non nascondiamocelo, è ancora percepita socialmente come allontanamento dalla vita attiva. Come se l'essere attivi dipendesse soltanto dal lavoro.

In realtà, la concezione fordista continua a scandire ancora troppo i tempi della nostra vita, anche se ormai è stata ampiamente superata nella realtà. E questo sottofondo pesa nel delicato processo di transizione dal lavoro alla pensione. Pesa anche prima, nella disperata e spesso vana ricerca di lavoro da parte di chi lo ha perso a ridosso della pensione. Anche perché dopo i 50 anni se si perde il lavoro la probabilità di trovarne un altro è bassa.

Simone de Beauvoir notava che c'è quasi sempre «un'ambivalenza nel lavoro, che è al tempo stesso un asservimento, una fatica, ma anche una fonte d'interesse, un elemento di equilibrio, e un fattore di integrazione nella società. Quest'ambiguità si riflette nella pensione, che si può considerare come una specie di grande vacanza, o come una caduta tra gli scarti».

Contrariamente ad uno stereotipo non superato nel nostro Paese, gli anziani forniscono un grande contributo alla nostra società. Non solo lavorano più a lungo, ma nella vita di tutti i giorni, spesso suppliscono alle carenze del nostro welfare. Sono sempre più dei «care givers», prestatori di assistenza ai propri nipoti, quando la mamma lavora, e, specie se sono donne, forniscono assistenza anche ai propri genitori, spesso non autosufficienti. Sono proprio loro che si attivano in modo crescente nella rete informale e nel volontariato, e sono loro che in modo crescente forniscono sostegno economico con la loro pensione a figli e nipoti senza lavoro. Per molti di loro, quelli con titolo di studio più alto, l'età post lavorativa sta diventando «L'età da inventare», come la chiamava Betty Friedan, nota femminista americana, nel suo bellissimo libro. L'età in cui si dilata il tempo per sé. Leggono, si interessano, partecipano, viaggiano, curano sé stessi e la loro qualità della vita, sviluppano relazioni sociali, organizzano di più il loro tempo libero, danno spazio alla loro creatività, si godono di più i loro affetti. A volte per riuscire a fare tutto ciò con redditi più bassi cambiano anche Paese di residenza.

I nuovi anziani sono così. Ma attenzione, questa bella immagine della vita anziana emergente, non deve farci dimenticare che esiste una forte polarizzazione tra i nuovi an-

ziani relativamente «benestanti» e in migliori condizioni di salute e una grande quantità di anziani poveri, spesso soli ed isolati, in cattive condizioni di salute o addirittura non autosufficienti. Tante storie di triste solitudine, di mancanza di reddito per i bisogni fondamentali, di malattie gravi, nei piccoli e nei grandi centri, al Nord e di più al Sud.

Il rischio è che questa polarizzazione cresca. I primi, i nuovi anziani, e, soprattutto, le prime non potranno farcela ad assumersi sulle loro spalle, da soli, il carico della assistenza dei secondi, le statistiche ce lo dicono da molto tempo, ma non ci si è fatto i conti quanto sarebbe necessario. Soli di fronte alla malattia, soli di fronte alla povertà, spesso invisibili per loro stessa scelta, perché percepiscono l'aiuto

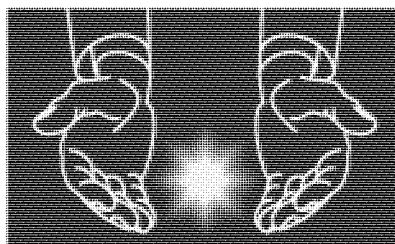
come elemosina e non come un diritto delle persone che ne hanno bisogno. Se ne vergognano, perché entra in gioco il fattore dignità, perché lo vivono spesso come ancora fallimento, perché lo stereotipo dell'«anziano peso» è molto diffuso. Povertà economica e povertà relazionale sono molto associate.

Un sistema di welfare rifondato deve affrontare tutto ciò, rimettendo al centro la cura, lo sviluppo delle forme di socializzazione, il sostegno economico. Non ci sono tagli che tengono quando ci sono in gioco dignità e qualità della vita delle persone. Quanto sarebbe bello, quanto sarebbe giusto trasformare l'«età da inventare» di cui parla Betty Friedan in una realtà per tutti gli anziani e le anziane del nostro Paese.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

VALORI IN CORSO

## Centri di servizio, riforma ambiziosa



di Elio Silva

**N**ovemila organizzazioni di volontariato associate, 370 sportelli sull'intero territorio nazionale, 39mila enti non profit complessivamente assistiti o accompagnati nelle rispettive attività durante il 2015. Sono i numeri che riassumono l'identità e l'operatività dei Centri di servizio per il volontariato (Csv): strutture che, a 25 anni dalla nascita, sono ora chiamate a interpretare e gestire la loro più profonda e radicale mutazione. La legge delega 106/2016 per la riforma del Terzo settore, approvata alla vigilia delle elezioni amministrative e in vigore dal 3 luglio, prevede infatti, all'articolo 6, la revisione del sistema dei Centri di servizio così come delineati dalla legge 266/91, disponendo che alla loro costituzione e gestione possano concorrere anche altre tipologie di enti del Terzo settore, fermo restando il ruolo di supporto tecnico, informativo e formativo per rafforzare la componente di volontariato nelle diverse organizzazioni.

A livello di governance sarà garantito il libero ingresso nella base sociale, con la sola condizione che le associazioni di volontariato mantengano la maggioranza assoluta dei voti in assemblea. Programmazione delle attività e controlli saranno svolti attraverso organismi regionali o sovregionali, a loro volta coordinati a livello nazionale e formalizzati con decreto del ministero del Lavoro. Contemporaneamente sarà superato l'attuale sistema degli Osservatori nazionali per il volontariato e per l'associazionismo di promozione sociale, attraverso l'istituzione di un Consiglio nazionale del Terzo settore.

Bastano questi pochi tratti a dare la portata del cambiamento in vista per i Centri di servizio, che non a caso sono stati tra i protagonisti del dibattito sulla riforma del Terzo settore già durante l'iter parlamentare e, adesso che la delega è in vigore, si stanno tempestivamente attivando per farsi trovare preparati all'appuntamento con i decreti d'attuazione, attesi entro un anno.

«Il volontariato ha una sua storia che prescinde dai percorsi legislativi», premette Stefano Tabò, presidente di CSVnet, l'organismo nazionale di raccordo dei Centri di servizio. Che però subito aggiunge: «Ovviamente la riforma del Terzo settore apre delle prospettive che possono modificare in modo profondo la vita e lo sviluppo del volontariato. Comunque abbiamo superato l'esigenza di un accreditamento giuridico e ora possiamo essere riconosciuti per il nostro ruolo sociale, ovvero come agenti di sviluppo e di cittadinanza attiva, sia come singole strutture sia come sistema radicato sul territorio».

Ma quali saranno le conseguenze della dilatazione del perimetro di attività delineata dalla riforma? Secondo Tabò «i Centri di servizio diventeranno "di tutti", perché ogni organizzazione del Terzo settore dovrà considerarsi responsabile, anche se non partecipa direttamente alla gestione. Allo stesso tempo diventeranno "per tutti" in quanto dovranno rivolgersi non solo ai volontari già attivi, anche in altre tipologie di enti non profit, ma a tutti i cittadini potenziali volontari, che dovranno essere accompagnati e motivati. Questa è la sfida più impegnativa che abbiamo davanti». Un ruolo tecnico o di natura politica? Questione da superare nei fatti, per il presidente di CSVnet: «L'opera dei Centri è la somma di entrambe queste sensibilità e il lavoro che devono svolgere le integra in una visione più generale di promozione della coesione sociale».

Resta, però, il tema delle risorse, già nota dolente nell'attuale configurazione della rete di sportelli territoriali, e che rischia di farsi drammatico dal prossimo anno. Due i principali fattori di criticità: l'ampliamento del raggio d'azione e le difficoltà che stanno attraversando le fondazioni di origine bancaria, principali finanziatrici del sistema dei Centri di servizio. I dirigenti nazionali delle associazioni di volontariato, nell'annuale conferenza organizzativa di CSVnet svoltasi a Genova a inizio luglio, hanno rinnovato e rafforzato l'appello per costruire un tavolo di confronto con Acri. Saranno i prossimi mesi a dirci in quale misura le prospettive di cambiamento e innovazione sapranno coniugarsi con le incertezze e le ristrettezze attuali del nostro sistema finanziario.

*elio.silva@ilsole24ore.com*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ASCENSORE SOCIALE IN PANNE

# Un figlio su tre è più povero dei genitori

## Italia maglia nera: tutte le giovani famiglie hanno redditi invariati o in calo

di **Leonardo Totaro**

**D**al dopoguerra siamo stati abituati, come figli, a essere più ricchi dei nostri genitori. Ma nell'ultimo decennio il trend di crescita del reddito delle famiglie si è bruscamente interrotto: in 25 paesi sviluppati solo il 30% delle famiglie dispone di un reddito reale maggiore rispetto a dieci anni fa. Un fenomeno, quello del reddito reale stagnante o persino in calo, che tra il 1993 e il 2005 interessava meno di 10 milioni di individui, divenuti ben 540

**GLI OSTACOLI ALLA CRESCITA**  
Aumento della vita media, calo diffuso della natalità e nuove dinamiche del lavoro aggravano l'impatto negativo della crisi economica

milioni tra il 2005 e il 2014. È questa la fotografia scattata dall'ultimo studio del McKinsey Global Institute "Poorer than their parents? Flat or falling incomes in advanced economies". Se guardiamo all'Italia, nel 2014 la percentuale delle famiglie con redditi invariati o in calo si attestava al 97% rispetto all'81% degli Stati Uniti, al 70% della Gran Bretagna e dell'Olanda, al 63% della Francia e al 20% della Svezia. I più colpiti da questo fenomeno risultano essere i laureati under 40. Le cause di questa frenata dei redditi nelle economie avanzate sono diverse. Soprattutto in Europa occidentale scontiamo ancora gli effetti della crisi finanziaria del 2008, che ha portato alla recessione più grave e duratura dal dopoguerra. Ma non è solo colpa della crisi. Si aggiungono infatti

trend di lungo termine, tra cui la crescita economica bassa o negativa, l'aumento della vita media e il calo del tasso di fertilità (che determinano un decremento della popolazione attiva) e le nuove dinamiche del mercato del lavoro, caratterizzato da una domanda sempre minore di figure professionali poco specializzate. In aggiunta, le politiche di rigore nella gestione della spesa pubblica adottate in risposta alla crisi, con l'aumento della pressione fiscale e la riduzione dei piani di welfare, hanno ulteriormente aggravato la situazione in alcuni paesi, e fra questi l'Italia.

Nell'ipotesi di scenario meno favorevole delineata nello studio, in cui una bassa crescita della produttività e dell'occupazione nelle economie avanzate dovesse persistere anche nel prossimo decennio, la situazione si aggraverebbe con preoccupanti implicazioni sulla stabilità globale.

Per sbloccare questo pericoloso circolo vizioso, pubblico e privato dovranno agire sinergicamente per accrescere produttività e occupazione, compensando in tal modo trend penalizzanti di medio periodo. Sarà necessario rimuovere le barriere all'imprenditorialità, stimolare gli investimenti in infrastrutture e quelli in ricerca & sviluppo e in innovazione. Nel mercato del lavoro si dovrà continuare ad adoperarsi per facilitare in modo strutturale una migliore transizione scuola-lavoro, promuovere l'accesso all'occupazione (soprattutto a favore di giovani, donne e ultrasessantenni) e sostenere la mobilità e i benefici per il periodo lavorativo e post-lavorativo.

La crescita ha bisogno di una visione sistemica di lungo periodo, di maggiore interconnessione e integrazione socio-economica, fiscale e finanziaria tra i diversi paesi; ma ha anche

### Generazioni a confronto

#### IL TRACOLLO

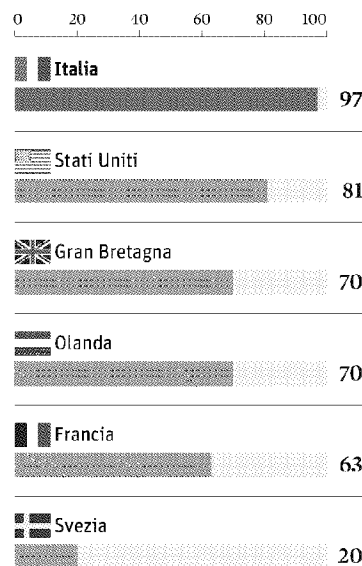
Individui con reddito reale stagnante o in calo rispetto alla famiglia di origine nelle economie avanzate



Fonte: McKinsey

#### ITALIA FANALINO DI CODA

Famiglie con redditi invariati o in calo. Periodo: 2005-2014. In %

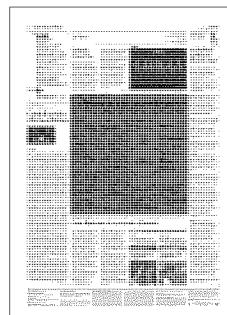


bisogno di meccanismi più giusti di condivisione della ricchezza, per garantire stabilità e migliori prospettive di vita a ciascuno di noi.

Questo è ancora più vero e urgente nel momento in cui la Brexit sta mettendo in discussione i valori e i benefici di un'Europa unita. Scambi aperti tra paesi, infatti, generano una percentuale di crescita sempre maggiore: le analisi McKinsey stimano che i flussi globali - che contribuiscono oggi per il 15-25% alla crescita del Pil mondiale - potrebbero quasi triplicare en-

tro il 2025, spinti dallo sviluppo dei paesi emergenti e delle megacities, dalla digitalizzazione e dalla conseguente, inevitabile integrazione dei mercati. Una società aperta, inclusiva ed equa può valorizzare le mille opportunità di un mondo che cambierà di più nei prossimi 50 anni di quanto sia cambiato negli ultimi 5 secoli. Bisogna muovere, con determinazione e costanza, in questa direzione.

Managing Partner  
McKinsey & Company Mediterraneo  
© IRI-ACQUAZIONE RISERVATA





Sanità

## Sangue, l'emergenza non va in vacanza

di Mara Cinquepalmi  
25 Luglio Lug 2016

**In estate diminuiscono i donatori. Solo una donazione programmata e periodica permette di mantenere le scorte destinate alla gestione dei fabbisogni trasfusionali in caso di emergenze**

**Oltre un milione e 700.000 italiani sono donatori di sangue. Hanno tra i 30 ed i 55 anni, mentre la percentuale di giovani che sul totale di donatori, nel 2015, si attesta al 31.67% (13.39% tra i 18 e i 25 anni, 18.28% tra i 26 e i 35 anni) è ancora troppo bassa.**

Questi sono alcuni degli ultimi dati rilasciati dal **Centro nazionale sangue**, il centro che dal 2007 opera presso l'**Istituto Superiore di Sanità** e che ha funzioni di coordinamento e controllo tecnico-scientifico del sistema trasfusionale nazionale.

**Nel 2015 in Italia sono stati prodotti 2.572.567 unità di globuli rossi, 276.410 unità di piastrine e 3.030.725 unità di plasma. Sono stati trasfusi 8.510 emocomponenti al giorno e curati 635.690 pazienti, quindi 1.741 al giorno.**

«L'83% dei donatori italiani - ha spiegato **Giancarlo Maria Liunbruno, direttore del Centro nazionale sangue**, in occasione della Giornata mondiale del donatore di sangue - dona in maniera periodica, non occasionale. Grazie ai donatori l'Italia è un Paese autosufficiente già da diversi anni e normalmente esiste una situazione di bilancio positivo tra numero di unità di sangue ed emocomponenti donate e fabbisogno a livello locale».

Matteo è uno dei giovani donatori censiti dalla statistica e alla cultura del dono si è avvicinato grazie a suo padre, storico donatore dell'Avis: "Volevo trovare un modo per fare qualcosa, per essere d'aiuto. Così sono diventato donatore e poi ho scelto di fare il servizio civile presso l'Avis Bologna".

Ora che l'anno da volontario è finito, Matteo continuerà il suo percorso di donatore.

Donare sangue è un gesto di solidarietà che in estate assume particolare importanza. Ce l'ha ricordato anche il disastro ferroviario accaduto in Puglia lo scorso 12 luglio, quando le necessità di sangue sono state soddisfatte grazie alla generosità e alla disponibilità dei donatori volontari che nelle ore immediatamente successive all'incidente hanno affollato le strutture trasfusionali. La donazione periodica e programmata è il miglior modo per far fronte alle necessità del servizio sanitario e degli ammalati e, inoltre, permette di mantenere le scorte destinate alla gestione dei fabbisogni trasfusionali in caso di emergenze, proprio come nel caso dell'incidente ferroviario. Solo pochi giorni prima della tragedia, la Conferenza Stato-

Regioni ha sancito il Piano strategico nazionale per il supporto trasfusionale nelle maxi emergenze, che definisce strategie e attività necessarie a gestire attività assistenziali di medicina trasfusionale in caso di maxi-emergenza attraverso il coordinamento tra gli organismi istituzionali e la rete trasfusionale nazionale.

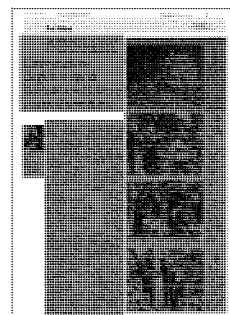
Il piano prevede che il Centro nazionale sangue definisca con la Regione coinvolta le necessità di emocomponenti e, se necessario, ne coordini il trasferimento da altre Regioni per supportare il fabbisogno straordinario delle aree coinvolte nell'emergenza.

«Nel periodo estivo - continua Liumbruno - alcune Regioni possono trovarsi in situazioni di carenza ma il Sistema è strutturato in modo tale da garantire la copertura dei bisogni trasfusionali attraverso lo scambio interregionale».

"Anche d'estate c'è bisogno di sangue. Dona ora" è il messaggio della nuova campagna di comunicazione, due spot e tre scatti fotografici, lanciata da AVIS nelle scorse settimane. Il tema della campagna è la "prima volta" ("La prima volta che affronti la paura", "La prima volta che trattieni il respiro" e "La prima volta che guardi il sole") e riprende lo stile narrativo delle azioni di promozione e sensibilizzazione realizzate negli ultimi due anni da AVIS in collaborazione con l'agenzia di comunicazione Heads Collective di Treviso.

**Lo scrittore.** Il tedesco Peter Schneider  
“Con questa ondata di attentati il rischio  
è che l'estrema destra cavalchi la paura”

# L'integrazione degli immigrati la nostra unica arma contro il terrorismo



PETERSCHNEIDER

**L**A Germania è sotto shock. Negli ultimi anni non avevamo mai sperimentato una serie di attentati di una tale violenza. Eravamo nel mirino dello Stato islamico come gli altri Paesi occidentali, ma in confronto a Francia e Belgio eravamo stati risparmiati, grazie a una partecipazione molto cauta alla guerra contro l'Is. Ora questo "privilegio" è storia passata. Tutti i tedeschi hanno ormai la percezione che ogni giorno qualcuno potrebbe uccidere anche qui. Dopo l'attentato di venerdì scorso a Monaco di Baviera - pure opera di uno squilibrato - la polizia ha ricevuto oltre 4mila segnalazioni e ha dovuto rispondere a ognuna di esse. La città, dalla stazione centrale ai mezzi pubblici, era paralizzata. I cittadini erano in preda al panico. Erano tutti convinti che ci fosse un attentatore vicino a loro. Tutto ciò rende la misura di quanto sia facile per il terrorismo immobilizzare una città grande come Monaco.

Ora si cerca di capire cosa sia successo, di scavare nei dettagli. Gli attentati di Wuerzburg, Monaco, Reutlingen e ora Ansbach sono tutti abbastanza diversi, è vero, ma ci si deve chiedere che senso abbia distinguere tra un attentato ispirato dallo Stato islamico e un altro causato da una individuale condizione patologica. Ovviamente lo Stato islamico è pronto ad appropriarsi del gesto di qualsiasi folle killer. Solo un'ideologia violenta e tremenda come quella che oggi offre lo Stato islamico può portare un giovane piccolo criminale, come erano alcuni dei recenti attentatori, a diventare killer di massa. Non importa che siano donne, vecchi o bambini. Infatti, quest'ideologia islamofascista ha creato un modello, quasi uno standard, che ispira gli attentatori di provenienza musulmana. L'ideologia dello Stato islamico offre l'illusione di partecipare a un gran momento storico, alla ricostruzione del Califfato che punisce gli infedeli. Ciò non vuol dire che gli attentatori siano militanti attivi dell'Is, ma che l'Is alimenta un clima di violenza dove gli atti di esecuzione di massa diventano normali.

Anche i media hanno un ruolo importante nel causare quest'effetto valanga di attentati a catena. Una volta chiesi a un attentatore del "movimento berlinese del 2 giugno" (il gruppo terrorista anarchico nato negli Anni Sessanta in memoria dello studente Benno Ohnesorg, ucciso da un agente di polizia durante le proteste a Berlino Ovest contro l'arrivo dello Scià di Persia), quale sarebbe stato lo strumento più efficace contro il terrorismo. Mi rispose senza un momento di esitazione:

---

Siamo un paese di immigrazione e la Cdu per troppo tempo lo ha negato

---

L'ideologia del Califfato offre un'illusione consolatoria a chi si sente spaesato

---

ne: vietare di scriverne sui giornali. Certo, in un Paese democratico, non possiamo seguire questa raccomandazione, ma in un certo senso aveva ragione. Perché tutti questi folli responsabili di attentati hanno una cosa in comune: vogliono diventare famosi, vogliono avere una grande scena sul palcoscenico del mondo.

Non possiamo ignorare - per "correttezza politica" - che gli attentatori di Wuerzburg, Monaco, Reutlingen e Ansbach erano tutti migranti provenienti da Paesi musulmani. Ed è un fatto che non può che cambiare inevitabilmente la percezione dei migranti musulmani. Il ventisettenne siriano che ieri sera si è fatto esplodere nel centro di Ansbach aveva presentato richiesta di asilo in Germania. Gli era stata respinta un anno fa. Le autorità gli avevano comunque consentito di rimanere in Germania a causa della guerra in Siria. In Germania vi sono 140mila casi simili, cioè, richiedenti asilo la cui domanda è stata rifiutata. E ora molti si chiederanno perché vivono ancora qui, perché il governo non li ha ancora espulsi. E il partito di estrema destra Afd (Alternativa per la Germania, in tedesco Alternative für Deutschland) cavalcherà questi eventi.

Bisogna però evitare che la risposta agli attentati sia un clima di diffidenza nei confronti dei migranti. I responsabili di uccisioni sono solo una minima percentuale dei rifugiati arrivati con la recente ondata d'immigrazione. Un parte degli attentatori erano persone cresciute qui, ma che non hanno trovato lavoro o non sono riuscite a integrarsi. Il loro retroterra musulmano culturale è in conflitto con la cultura occidentale da decenni. E in un momento di crisi esistenziale si chiedono: ma a chi appartengo, a questo mondo occidentale corrotto o alla grande comunità dell'Islam, da cui provengo? È allora che trovano rifugio nell'ideologia del Califfato.

L'unico modo di rispondere al terrorismo è l'integrazione. La Germania è un Paese di migranti, ma la Cdu, il partito della democrazia cristiana, lo ha negato per troppo tempo. L'ex cancelliere Helmut Kohl nel 2002 disse distintamente: «Non siamo un Paese di immigrati». Non è vero, lo siamo da quarant'anni, ma il governo ha attuato politiche in materia in ritardo. Le scuole, ad esempio, hanno iniziato a offrire corsi di lingua tedesca a immigrati solo da un paio d'anni. Troppo tardi. Una cosa è certa. Se non promuoveremo l'integrazione di questi giovani uomini senza orientamento, avremo molti più attentati.

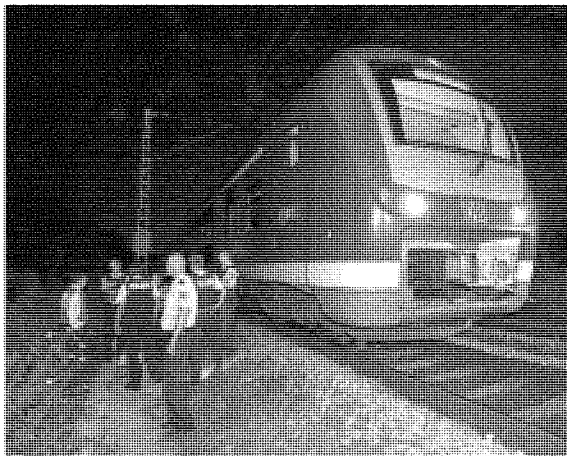
© RIPRODUZIONE RISERVATA



#### L'AUTORE

Lo scrittore tedesco Peter Schneider, 76 anni, è autore di saggi, sceneggiature e romanzi, tra cui "Lenz", sui movimenti studenteschi, e "Gli amori di mia madre"

## GLI ATTACCHI DELL'ULTIMA SETTIMANA



# 1

### WÜRZBURG

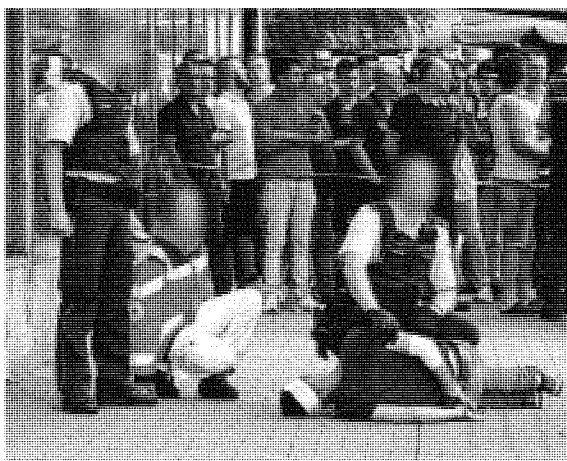
La sera di lunedì 18 luglio Muhammad Riad, 17enne pachistano (ma alle autorità tedesche aveva chiesto asilo dichiarando di essere afgano) ha ferito a colpi d'ascia 5 persone su un treno diretto a Würzburg, in Baviera. In un video aveva giurato fedeltà allo Stato Islamico e minacciato attacchi



# 2

### MONACO DI BAVIERA

Venerdì 22 luglio Ali Sonboly, tedesco-iraniano di 18 anni con problemi psicologici, ha aperto il fuoco in un centro commerciale nel quartiere olimpico di Monaco uccidendo 9 persone. Città paralizzato dal timore che l'attacco fosse opera di un commando islamista



# 3

### REUTLINGEN

Domenica 24 luglio, in una città non lontana da Stoccarda, nuova paura. Un richiedente asilo siriano di 21 anni ha ucciso a colpi di machete una donna incinta e ha ferito altre due persone. Bloccato tra la folla con l'arma. Si è poi scoperto che aveva agito dopo una lite per motivi passionali



# 4

### ANSBACH

Nella notte del 24 luglio, Mohammed Delel (siriano, 27 anni, una richiesta di asilo rifiutata dalla Germania) innescò un ordigno nascosto nel suo zaino non lontano dall'ingresso di un festival musicale, suo reale obiettivo. Rimangono ferite quindici persone, quattro in modo grave. L'Is ha rivendicato





Casa

## **Mutui, niente bollo per giovani coppie e famiglie numerose o con disabili**

di Redazione  
26 Luglio Lug 2016

**L'agevolazione prevede una particolare procedura di erogazione di finanziamenti alle banche da parte della Cassa depositi e prestiti, volta a favorire l'accesso al credito, per l'acquisto dell'abitazione principale o per interventi di ristrutturazione, da parte di categorie di soggetti meritevoli di tutela**

**Niente registro, bollo e altre imposte indirette per i mutui ipotecari concessi dalle banche, per l'acquisto dell'abitazione principale e per i lavori di ristrutturazione, alle giovani coppie e alle famiglie numerose o con disabili.** Una risoluzione dell'Agenzia delle Entrate precisa che il regime fiscale di favore previsto da un decreto del 2003 relativo ai contratti di finanziamento stipulati tra la Cassa depositi e prestiti e le banche intermediarie è applicabile anche ai mutui conclusi tra queste ultime e i beneficiari finali del prestito.

**L'agevolazione prevede una particolare procedura di erogazione di finanziamenti alle banche da parte della Cassa depositi e prestiti,** volta a favorire l'accesso al credito, per l'acquisto dell'abitazione principale o per interventi di ristrutturazione, da parte di categorie di soggetti meritevoli di tutela, quali le giovani coppie, le famiglie numerose o i nuclei familiari con disabili. Per questa tipologia di finanziamenti è prevista l'esenzione dalle imposte di registro e di bollo e da ogni altra imposta indiretta.

Il documento di prassi ha precisato che il regime di esenzione deve trovare applicazione in relazione al complessivo rapporto di finanziamento e, dunque, sia con riferimento al finanziamento principale intercorrente tra la Cdp e la banca intermediaria, che con riferimento alla successiva erogazione delle somme ai mutuatari. La banca svolge, infatti, una funzione strumentale volta a consentire che la provvista messa a disposizione dalla Cassa per l'accesso al credito da parte dei soggetti meritevoli individuati dalla norma venga effettivamente destinata a tale finalità.



Ex province

## 70 milioni per i servizi per gli alunni con disabilità: il "giallo" del riparto

di Sara De Carli  
26 Luglio Lug 2016

**L'intesa c'è o non c'è? Sì, nonostante la contrarietà della Campania. Il Governo procede con il riparto dei 70 milioni di euro per l'assistenza per l'autonomia e la comunicazione personale degli alunni con disabilità, funzioni già in carico alle province. I fondi verranno attribuiti per il 60% in base al numero di alunni disabili e per il 40% in base alla spesa storica sostenuta. Ecco il riparto.**

«In sede di Conferenza Unificata, nel corso della riunione del 21 luglio, è stato approvato il via libera alla ripartizione di 70 milioni per l'assistenza ai disabili nelle scuole»: nel pomeriggio di venerdì 21 luglio si susseguono news e dichiarazioni. Peccato che sul verbale della Conferenza unificata sotto quel punto sia scritto «mancata intesa». È un piccolo giallo.

Sì, è stato finalmente approvato a maggioranza, in **Conferenza Unificata**, il riparto dei 70 milioni di euro per il 2016 a favore di regioni a statuto ordinario ed enti territoriali che esercitano le funzioni relative all'assistenza per l'autonomia e la comunicazione personale degli alunni con disabilità fisica o sensoriali e ai servizi di supporto organizzativo del servizio di istruzione per gli alunni con handicap o in situazioni di svantaggio. **Si tratta dei 70 milioni di euro stanziati dalla legge di stabilità 2016**, grazie a un subemendamento **a firma dell'onorevole Elena Carnevali**.

Il riparto del contributo - arrivato dopo sette mesi d'attesa e purtroppo ad anno scolastico terminato - avviene in base ad **un criterio nuovo**, che tiene conto in maniera ponderata sia della **spesa storica** sostenuta nel periodo 2012-2014 dalle province per queste funzioni (pesa per il 40%) sia del **numero degli alunni con disabilità iscritti alle scuole secondarie superiori** (criterio che pesa per il 60%) nell'anno scolastico 2014/15, secondo i dati comunicati dal Miur. Il contributo di 30 milioni stanziato in extremis per il 2015, il cui riparto era stato pubblicato in Gazzetta Ufficiale soltanto a febbraio 2016, era stato ripartito solo in base alla spesa storica.

Il **confronto sui criteri di riparto** è stato piuttosto acceso, tant'è che venerdì 21 luglio, nonostante diversi uncontri tecnici preliminari, **la Campania ha tenuto ferma la sua posizione contraria rispetto all'accordo del 40-60% su cui alla fine Regioni, Anci e Upi avevano trovato una convergenza** e che avevano proposto al Governo. **La Conferenza Unificata quindi si era dovuta concludere formalmente con un "mancata intesa" scritto sotto questo punto.** Si va avanti, però, a maggioranza. Vita è in grado di anticipare la bozza del DPCM di riparto, qui allegata. In base a tale riparto, in Lombardia arriveranno 13.166.880,61 euro, in Lazio 11.054.010,12 euro, in Campania 7.560.587,98 euro. In tre regioni - Toscana, Emilia Romagna e Umbria - la spesa storica risulta particolarmente contenuta.



Servizio Civile

## Mille volontari finanziati dal Ministero dell'Agricoltura

di Redazione  
27 Luglio Lug 2016

**Il bando pubblicato sul sito del Dipartimento della Gioventù del Servizio civile nazionale. Giulia Narduolo (Pd): «L'intuizione del ministro Martina di creare una sinergia tra il mondo del Terzo settore e l'agricoltura è inedita e intelligente». Per la presentazione dei progetti c'è tempo fino al 31 ottobre**

«È stato pubblicato sul sito del **Dipartimento della Gioventù del Servizio civile nazionale**, l'atteso **bando per mille volontari di servizio civile finanziato dal Ministero dell'Agricoltura** e da fondi residui di Garanzia Giovani».

«In meno di 4 mesi il Ministero e il Dipartimento hanno completato le procedure necessarie per far partire il bando per la progettazione, dimostrando che la volontà politica di investire nello strumento del servizio civile era ed è effettivamente forte», interviene **Giulia Narduolo, deputata del Partito democratico**.

Ancora la Narduolo: «L'intuizione del ministro Martina di creare una sinergia tra il mondo del Terzo settore, che storicamente si occupa di servizio civile, e i temi propri del suo ministero, come agricoltura, alimentazione, biodiversità, è inedita e intelligente.

E sono certa che porterà ottimi frutti, sia per gli enti promotori dei progetti sia per i giovani che decideranno di impegnarsi per un anno a favore delle proprie comunità. I settori per i quali potranno essere richiesti i volontari sono i seguenti: inserimento lavorativo in agricoltura di persone con disagio, *pet therapy*, lotta al caporalato, educazione al cibo e al consumo consapevole, educazione alla biodiversità, organizzazione di fattorie sociali e didattiche».

**Il termine ultimo per la presentazione dei progetti da parte degli enti accreditati sarà il prossimo 31 ottobre alle ore 14**



Scuola

## Sostegno, procedure più semplici per le famiglie

di [Sara De Carli](#)

27 Luglio Lug 2016

**Il Governo presenterà oggi i contenuti della bozza relativa alla delega sull'inclusione. Il sottosegretario Davide Faraone: «più continuità nei percorsi, insegnanti più formati e procedure più semplici». C'è la separazione delle carriere, ma mitigata da una «flessibilità con regole precise, per evitare danni agli alunni».**

Novità in arrivo sul tema inclusione degli alunni con disabilità e insegnanti di sostegno. Oggi il Miur presenterà all'**Osservatorio per l'inclusione degli alunni disabili** la prima bozza dei contenuti della delega per l'inclusione scolastica degli alunni con disabilità, una delle nove deleghe collegate alla legge sulla Buona Scuola. «Siamo soddisfatti del percorso fatto con il Ministero, a volte il confronto è stato aspro ma abbiamo trovato sempre ascolto. Oggi vedremo se le nostre proposte sono state recepite», afferma **Vincenzo Falabella**, presidente della **Fish** e membro dell'Osservatorio. «L'Osservatorio è stato riunito soltanto una volta a dicembre. La figura dell'insegnante di sostegno deve cambiare perché così come è oggi non funziona. Una cosa positiva è stato aver fatto un concorso dedicato, ha messo in evidenza una specializzazione che molti nemmeno sapevano ci fosse. Sa quante volte mi hanno chiesto "ma lei è un'insegnante vera?"», chiosa invece la professoressa **Daniela Boscolo**, **finalista nel 2015 al Global Teacher Prize** della Varkey GEMS Foundation e membro anch'essa dell'Osservatorio. Per l'anno scolastico 2015/16 saranno 96.480 i docenti di sostegno di ruolo nelle scuole statali. Oltre 6mila insegnanti di sostegno lo scorso anno hanno portato il loro contributo nelle scuole con l'organico del potenziamento e per la prima volta, con il concorso in atto, c'è stato un bando dedicato esclusivamente al sostegno.

### **Sottosegretario Davide Faraone, è possibile avere qualche anticipazione?**

Possiamo dire che l'obiettivo è chiudere almeno alcune deleghe in tempi stretti, ben prima del febbraio 2016 previsto dai 18 mesi delle deleghe, perché ci piacerebbe avviare un confronto complessivo.

**Intorno alla revisione della figura dell'insegnante di sostegno c'è stato nei mesi scorsi un forte dibattito, con posizioni molto distanti. Che scelte avete fatto?**

La soluzione è equilibrata, perché al di là delle posizioni differenti c'è la volontà di costruire una figura professionale che abbia due caratteristiche fondamentali: l'insegnante di sostegno da un lato deve innanzitutto un insegnante, dall'altro deve aver costruito una formazione specifica. Posto che dall'inclusione in classe non si torna indietro, noi abbiamo ragionato sulla continuità didattica, affinché i ragazzi e le ragazze con disabilità possano avere insegnanti e ore sufficienti e sulla qualità delle ore, sul cosa si fa in queste ore con questi insegnanti. Qui entra in gioco la specializzazione degli insegnanti, anche sulle singole disabilità, che non vuol dire sanitarizzare ma riconoscere che la disabilità non è un monolite, i ragazzi hanno le loro soggettività, è importante.

**Quindi il percorso com'è disegnato?**

Una formazione iniziale unica per tutti gli insegnanti, poi chi vuole diventare insegnante di sostegno avrà una formazione specifica sul sostegno in generale e una mirata su singole disabilità. Questo non vuol dire che chi fa l'insegnante di sostegno non potrà più tornare sulla cattedra curricolare, nel corso degli anni la scelta individuale può cambiare, però costruire una formazione specifica è importante. C'è una flessibilità ma con regole precise, per evitare danni agli alunni. Per i dettagli aspettiamo, ma il concetto è questo. L'obiettivo è dare più continuità nei percorsi, con insegnanti più formati e procedure più semplici.

**Quali novità ci sono su questo punto?**

Sburocatteremo l'iter per la richiesta del sostegno, con un unico punto d'accesso in cui si apre e chiude la pratica, senza che le famiglie debbano affrontare il calvario di andare a scuola, all'Asl, all'Inps... Uno sportello unico in cui si concentrerà la richiesta e le risposte delle istituzioni pubbliche.



L'analisi

## **Integrazione: perché Usa e Francia stanno fallendo e l'Italia no**

di Stefano Zamagni  
27 Luglio Lug 2016

**Per l'economista Stefano Zamagni in Italia non ci sono né il modello multiculturalista americano né quello assimilazionista francese. «Da sempre qui è in uso il dialogo interculturale: una particolare forma di integrazione che evita gli eccessi degli altri metodi, e la cui idea base è il rispetto di tutte le identità per ciò che sono e che portano»**

**La questione migratoria**, insieme all'aumento della disuguaglianza e alla questione ecologica, **rappresenta uno dei problemi più urgenti che affliggono la nostra società**. Ora, il fenomeno migratorio è sempre esistito e sempre esisterà, perché le popolazioni devono incrociarsi e arricchirsi a vicenda; nel corso della storia, semmai, è cambiata l'intensità dei flussi.

Nel mondo, dal 2000 a oggi il numero di persone che vivono in un paese diverso da quello di nascita è arrivato al 41%, superando il tasso di crescita della popolazione globale; **in l'Italia dal 2000 a oggi la presenza degli immigrati sul totale degli abitanti è passata dal 3,7 al 9,7%, triplicando cioè in 15 anni. E anche se questo dato è inferiore a quello di altri paesi** (nella Ue la percentuale di immigrati è del 10,7%, negli USA di oltre il 14%), **il fenomeno nel nostro paese ha conosciuto una intensità notevole** negli ultimi anni mettendo in difficoltà la società, che non riesce ad accoglierli.

Facile dunque comprendere come l'immigrazione recente abbia posto una serie di problemi, tra cui il principale e più delicato mi sembra quello dell'integrazione, anche per i preoccupanti risvolti in termini di violenza.

Non dobbiamo dimenticare, infatti, che gli immigrati portano con sé una specifica matrice culturale e spesso una forte identità religiosa: come integrarle nella nostra società in modo rispettoso e pacifico? **I modelli che vanno per la maggiore sono due: quello multiculturalista americano e quello assimilazionista francese.**

Nel primo, ognuno può mantenere la propria specifica identità, ma soltanto nel proprio intimo o all'interno del gruppo nazionale di riferimento. Secondo il modello francese, invece, l'immigrato deve spogliarsi delle proprie caratteristiche cultural-religiose e modellarsi su quelli del paese ospitante. Entrambi i modelli, però, hanno fallito, come la cronaca ci ha testimoniato.

**In Italia fortunatamente questi modelli non sono mai stati applicati, ma è da sempre invalso il dialogo interculturale:** una particolare forma di integrazione che evita gli eccessi degli altri metodi, e la cui idea base è il rispetto di tutte le identità per ciò che sono e che portano, unito alla definizione di protocolli di intesa con i rappresentanti delle diverse culture attorno a principi inderogabili sui quali non si può transigere.

**Un risultato che si raggiunge attraverso un dialogo costante e che mira a valorizzare tutti i gruppi, evitando allo stesso tempo la creazione di sacche in cui proliferano agenti impermeabili a qualunque forma di valore sociale condiviso.**



## Spreco alimentare, la legge al Senato per il via libera definitivo

● Dopo il sì della Camera il testo attende la calendarizzazione a Palazzo Madama. Si lavora per l'approvazione entro l'estate

● La nuova normativa semplifica le procedure di donazione e distribuzione alle persone indigenti delle eccedenze alimentari

Alla Camera il voto favorevole c'è stato più di quattro mesi fa, era il 17 marzo, e il testo ha registrato una sostanziale unanimità senza alcun voto contrario. Ora la proposta per la donazione e la distribuzione di prodotti alimentari e farmaceutici, dopo aver superato l'esame della Commissione, attende di essere calendarizzata al Senato con la speranza di arrivare all'approvazione definitiva entro l'estate dopo un lavoro iniziato oltre due anni fa e annunciato nei giorni dell'Expo di Milano. Una legge che si pone l'obiettivo di limitare gli sprechi, favorire il recupero dei prodotti ancora utilizzabili da parte delle associazioni di volontariato e facilitare le procedure di raccolta e distribuzione a fini solidaristici. Una norma che rientra nel piano più articolato di misure di contrasto alla povertà messe in campo dal governo.

Le nuove misure contenute nel testo unificato, del quale è prima firmataria la deputata del Pd Maria Chiara Gadda, puntano a ridurre gli sprechi lungo tutta la filiera di produzione, trasformazione, distribuzione e somministrazione di prodotti alimentari, farmaceutici e di altri tipi (anche indumenti e accessori di abbigliamento), incentivando il recupero e la donazione di tutte le eccedenze a fini di solidarietà sociale. Per questo la legge punta a rendere più "semplice" ed efficiente l'intero sistema che ha come principali protagonisti Onlus, grande distribuzione, organizzazioni agricole e imprese.

Per "eccedenze alimentari" si intendono quei prodotti alimentari, agricoli e agro-alimentari che mantengono i requisiti di igiene e sicurezza del prodotto, ma che sono rimasti invenduti, che sono stati ritirati dalla vendita, che sono rimanenze di attività promozionali, che stanno per scadere o hanno superato il termine minimo di conservazione (il "consumarsi preferibilmente entro il"), che non sono idonei alla vendita per alterazioni dell'imballaggio, ma che sono ben conservati e di conseguenza perfettamente commestibili senza alcun rischio per la salute.

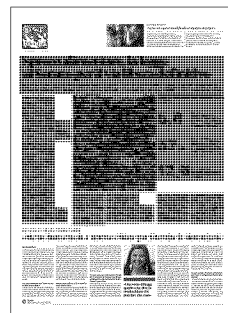
Il testo stabilisce innanzitutto che «gli operatori del settore alimentare possono cedere gratuitamente le eccedenze alimentari a soggetti cessionari i quali possono ritirarle direttamente o incaricandone altro soggetto cessionario» e obbligando le organizzazioni che ritirano le eccedenze a destinarle a fa-

vore di persone indigenti. Per quanto riguarda i soggetti che possono ritirare e distribuire le eccedenze, la legge aggiunge alle onlus anche tutti gli enti privati non profit che «promuovono e realizzano attività d'interesse generale anche mediante la produzione e lo scambio di beni e servizi di utilità sociale nonché attraverso forme di mutualità».

Attualmente le imprese, i ristoranti e i supermercati che vogliono donare le eccedenze devono presentare una dichiarazione cinque giorni prima, con la nuove norme, invece, basterà una dichiarazione di riepilogo consegnata a fine mese che garantisca la tracciabilità di tutte le donazioni effettuate.

Chi dona avrà agevolazioni fiscali e potrà ottenere uno sconto sulla tassa dei rifiuti proporzionale alla quantità di cibo donato. Per un quantitativo donato inferiore ai 15mila euro è poi possibile non effettuare dichiarazioni. La legge amplia anche le categorie dei prodotti che possono essere cedute agli indigenti, includendo anche i prodotti farmaceutici. Le associazioni di volontariato, inoltre, potranno anche organizzare la raccolta di quei prodotti che rimangono a terra (magari perché la commercializzazione non è economicamente vantaggiosa) e destinarli alla distribuzione con finalità solidaristiche. Nella legge, inoltre, è prevista la possibilità di distribuire beni alimentari confiscati, una eventualità già prevista oggi dalle norme ma sin qua sottoposta al via libera della magistratura.

La nuova proposta prevede anche lo stanziamento di fondi: quello legato al "Tavolo indigenti" sarà incrementato con 2 milioni di euro per il 2016 mentre presso il Ministero dell'agricoltura sarà istituito un nuovo fondo per finanziare progetti innovativi sulla riduzione degli sprechi, con particolare attenzione alla produzione di imballaggi riutilizzabili o riciclabili. Un altro milione di euro all'anno a partire dal 2017 viene destinato al fondo del Ministero dell'ambiente sulla riduzione dei rifiuti alimentari. Nella legge, inoltre, sono previste campagne informative rivolte alla cittadinanza per la formazione al contrasto dello spreco "domestico".



## I numeri

# 5,6

**Milioni di tonnellate**  
Tanto è il cibo prodotto in eccedenza in un anno lungo la filiera agroalimentare italiana, dai campi al consumatore finale, di cui 5,1 milioni divengono spreco.

# 57%

**dello spreco in filiera**  
La maggior parte dell'eccedenza (57%) viene generata dagli attori economici della filiera dal settore primario a quello della ristorazione, ma anche il consumatore influisce notevolmente sul fenomeno (43%).

# 12,6

**miliardi di euro all'anno**  
Il costo dello spreco alimentare in Italia è di 12,6 miliardi di euro all'anno, 210 euro per persona ogni dodici mesi.

**Il testo riguarda anche il riuso di medicinali, indumenti e accessori di abbigliamento**

**500mila tonnellate.**  
Fra l'8 e il 9% è l'entità del recupero in Italia oggi.  
FOTO: ANSA

**Previsti incentivi fiscali per le aziende che donano fondi per la ricerca**

Intervista a Maria Chiara Gadda

## «Meno burocrazia e norme chiare per favorire le donazioni»

**Massimo Solani**

«Se favoriamo il circuito delle donazioni si attiva un percorso virtuoso in cui, con la collaborazione delle imprese e delle associazioni di volontariato, si può dare una prima e importante risposta alla povertà riscoprendo anche un senso di comunità che in questi anni si è perso». Maria Chiara Gadda è stata relatrice alla Camera della legge contro lo spreco alimentare e in questi mesi sta girando l'Italia per spiegare un testo che è frutto di un lavoro iniziato più di due anni fa e portato avanti in stretta collaborazione con le associazioni di volontariato e le aziende.

**Che cosa cambierà con l'approvazione della nuova legge?**

«L'Italia è uno dei paesi più virtuosi in termini di recupero e destinazione delle eccedenze per solidarietà sociale grazie ad un percorso iniziato con la "legge del buon samaritano" del 2003. Il punto è che sino ad oggi chi ha scelto queste pratiche si è scontrato con una burocrazia molto onerosa e con una significativa complessità normativa legata al rispetto delle norme igienico sanitarie e alle questioni di tipo fiscale. La nuova legge si pone l'obiettivo di fare un passo in avanti, soprattutto sui prodotti che sino ad oggi è stato più complicato recuperare e donare, come i prodotti freschi e freschissimi, il pane e i prodotti cotti. Secondo una indagine del Politecnico di Milano ogni anno le eccedenze in Italia sono intorno alle 5,6 milioni di tonnellate e ogni anno si riescono a recuperare circa 500 mila tonnellate. Significa che c'è una buona base, ma dobbiamo fare un passo in avanti».

**Primo punto, allora, è la semplificazione burocratica.**

«Questa è una sorta di legge quadro che dice in modo chiaro chi può fare che cosa. La differenza con altre normative simili in Europa è che questa considera lo spreco lungo tutta la filiera economica:

dal settore primario, quindi l'agricoltura, fino alla somministrazione passando per la produzione, la trasformazione e la distribuzione dove, sempre secondo i dati del Politecnico, avviene il 57% dello spreco. "Soltanto" il 43%, invece, avviene nella fase del consumo domestico. La legge considera entrambi questi aspetti lavorando sulla prevenzione e la sensibilizzazione sul fronte dello spreco domestico, ma dando risposte anche alla filiera economica dove avviene gran parte del fenomeno»

**Nel test sono previsti incentivi fiscali per le aziende che donano, ma ci sono anche norme che rendono più facili e chiare le procedure.**

«Innanzitutto, però, va detto che le imprese che scelgono di donare le eccedenze si assumono una responsabilità sociale nei confronti della collettività. Nessuno degli agenti che hanno partecipato al tavolo di lavoro che ha portato alla stesura del testo, dalle associazioni di volontariato alle aziende, ha posto come priorità un contributo economico. La richiesta che invece è stata avanzata da tutti era quella della semplificazione burocratica. Poi ovviamente esiste un sistema di incentivi per cui ciò che viene donato è esente da Iva e contribuisce a ridurre l'imponibile, però non è questo il punto più importante. La legge stessa è un elemento di semplificazione visto che oggi chi vuole donare deve muoversi attraverso molte norme che sono legate al tema, da domani invece saprà a quale testo riferirsi. Ad esempio, oggi in alcune zone del paese non è possibile la donazione del pane: la nuova legge prevede invece che il pane, nell'arco delle 24 ore, può essere donato indipendentemente da dove viene prodotto. Altra cosa, poi, è la distinzione fra la data di scadenza e il termine minimo di conservazione che, anche se superato, non comporta alcun rischio per la salute. Nel testo è ribadito che i prodotti che hanno superato il termine minimo di conservazione, non ovvia-

mente la data di scadenza, possono comunque essere donati. Biscotti che, ad esempio, riportano come indicazione "da consumarsi preferibilmente entro il 30 luglio" non saranno mai messi negli scaffali dei supermercati il 1° agosto anche se sono perfettamente consumabili senza alcun danno per la salute. Da domani quei prodotti, che sono perfettamente commestibili, potranno essere donati senza che vengano mandati immediatamente al macero».

**Si parla sempre di spreco alimentare, ma il testo non riguarda soltanto gli alimenti.**

«Questa è l'unica normativa in Europa in cui vengono considerati anche i farmaci e i prodotti diversi. La povertà non è legata soltanto alla difficoltà di acquistare generi alimentari e per questo è importante che nel testo si regoli anche la donazione di farmaci. Ovviamente con specifiche misure volte ad evitare che siano utilizzati in maniera sbagliata».



**«Una sorta di legge quadro che dice in modo chiaro chi può fare che cosa»**



# «Cooperazione, raddoppio dei fondi entro il 2018»

ROMA

**R**addoppiare i fondi per la cooperazione allo sviluppo entro il 2018. Paolo Gentiloni azzarda la promessa, intervenendo alla Farnesina alla presentazione del nuovo Sistema italiano di Cooperazione allo Sviluppo, approvato nel 2014. E ribadisce che proprio la cooperazione è uno strumento efficace, a medio e lungo termine, per ridurre i flussi migratori. Quell'"aiutiamoli a casa loro" che in tanti citano solo come argomento di polemica. Il ministro degli Esteri italiano dunque dice che la cooperazione allo sviluppo potrà usufruire «di un raddoppio dei fondi tra il 2016 e il 2018. E l'obiettivo è ar-

rivare allo 0,30% del Pil nel 2020». «Nel 2012 - sottolinea Gentiloni - nel corso della crisi, abbiamo toccato il punto più basso con uno 0,12% del Pil» destinato agli aiuti allo sviluppo. Una situazione «piuttosto imbarazzante, ma stiamo risalendo e per quest'anno siamo a 0,22% del Pil». Ed è una riforma, ribadisce il titolare della Farnesina, necessaria per rispondere anche «al disordine e alle minacce che ci circondano» nel Mediterraneo e in Europa. «C'è bisogno - aggiunge - di rafforzare la tela delle relazioni diplomatiche, economiche e di cooperazione. Non si può reagire soltanto sul piano della sicurezza, ma contemporaneamente abbiamo bisogno di moltiplicare il tessuto di queste relazio-

ni». L'Ue allora deve rafforzare gli investimenti in termini di cooperazione verso l'Africa e verso i Paesi da cui provengono i maggiori flussi. Gentiloni ne è convinto. A Bruxelles, ricorda il ministro, l'Italia ha insistito molto su questo punto: «I flussi migratori sono un fenomeno permanente che tuttavia attraverso la cooperazione può essere gestito e regolato».

Un punto ribadito dal viceministro degli Affari esteri, Mario Giro, nel corso della presentazione: «L'Africa è la nostra priorità strategica sia in termini di Cooperazione, che di internazionalizzazione delle nostre imprese, così come sul piano della cooperazione culturale e delle migrazioni». Con questa riforma, ha det-

to, «l'Italia vuole esserci nel mondo e esserci in maniera nuova». Per farlo, ha aggiunto, il governo ha destinato nuove risorse: per il 2016 «125 milioni di euro, 240 milioni per il prossimo anno e 260 milioni per il 2018. Oggi, in termini di impegno finanziario «non siamo più ultimi in Europa e tra il Paesi del G7. E questo segna una inversione di tendenza».

Questo è un anno molto importante, prosegue il viceministro: «Abbiamo messo in campo molte iniziative e siamo stati più rapidi. La cosa negativa è che manca il concorso per individuare le nuove risorse umane dell'Agenzia italiana per la Cooperazione allo Sviluppo».

(L.Liv.)

**L'impegno del  
ministro degli Esteri  
Paolo Gentiloni  
Il viceministro Mario  
Giro: l'Africa è  
la nostra priorità  
strategica anche  
sul piano  
delle migrazioni**



IL RACCONTO

## Nata per gioco la speranza contro la Sla

ELENA DUSI

Lanciate come campagna virale, le secchiate d'acqua gelata per combattere la malattia hanno raccolto 220 milioni di dollari. E aiutato a scoprire la causa

**M**A chi l'avrebbe detto, che quei secchi d'acqua gelata si sarebbero trasformati in sacchi di denaro. L'Ice bucket challenge portò, nell'estate 2014, 17 milioni di persone a gettarsi secchi di acqua gelata in testa e 440 milioni a guardarle su Facebook. I coraggiosi-esibizionisti-filantropi (a seconda delle opinioni) promettevano con la pelle d'oca di fare una donazione a una delle associazioni per la Sclerosi laterale amiotrofica (Sla) sparse nel mondo, invitando i propri amici a imitarli. Ma figuriamoci se — ci dicevamo — asciugati e rivestiti, fra sghignazzi e "mi piace" su Facebook, si sarebbero ricordati della promessa.

Invece è successo. Grazie a quella pietra filosofale dei tempi di oggi che è il web con i suoi social network, l'acqua gelata si è trasformata in 115 milioni di dollari negli Usa nel 2014 (erano stati 2,8 l'anno prima) e in oltre 220 milioni nel mondo. Una seconda stagione della sfida, l'anno successivo, non ebbe la stessa diffusione. Ma due anni dopo la prima secchiata, quei fondi hanno contribuito alla scoperta di cinque nuovi geni "killer" che causano la Sla. La malattia, chiamata anche morbo di Lou Gehrig, distrugge progressivamente i neuroni che consentono al corpo di muoversi. Uccide nel giro di qualche anno, senza che oggi i medici sappiano fare molto per fermarla.

Aver trovato i geni che causano la Sla non vuol dire ancora aver trovato la cura. Ma è il primo passo. Per arrivare alla scoperta di quei cinque frammenti di Dna che in proporzioni diverse contribuiscono alla malattia — e che oggi gli 80 ricercatori di 11 paesi (Italia inclusa) descrivono con due articoli su *Nature Genetics* — è stata necessaria la più vasta analisi genetica mai compiuta per la Sla: oltre 15 mila Dna di pazienti, colpiti sia dalla forma ereditaria che da quella sporadica della malattia. In Olanda molte di quelle provette languivano in laboratorio perché nessuno aveva i soldi per studiarle. «Anche noi all'Auxologico abbiamo oltre mille campioni studiati solo in parte. Sequenziarli in maniera completa oggi costa circa 1.500 dollari l'uno.

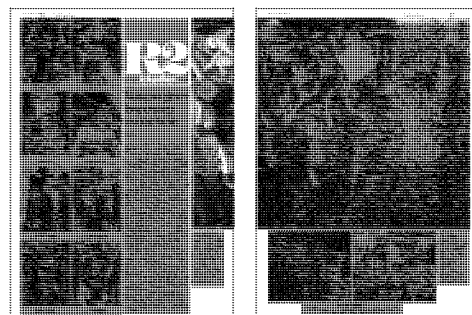
Più fondi avremo, prima riusciremo a farlo», spiega Vincenzo Silani, uno dei coordinatori di una delle due pubblicazioni, professore di neurologia all'università di Milano, direttore della Neurologia e del laboratorio di Neuroscienze anche all'Istituto Auxologico.

«Come finanziamenti — spiega lo scienziato — Ice bucket ha contribuito per circa un quinto a una delle due ricerche. Noi riceviamo molti aiuti anche dalla fondazione Arisla e da generosi donatori privati. Ma l'iniziativa ha creato una sensibilità. Ha avuto un effetto a cascata che sarà decisivo anche per il futuro». Per uno dei due studi di *Nature*, la Als Association americana ha contribuito con un milione di dollari al progetto MinE, nato in Europa (anzi in Italia) e poi estesosi anche ad Australia e Stati Uniti.

Ma che l'effetto dell'acqua gelata non finisca qui resta essenziale. Il passaggio tra la scoperta di un gene e la messa a punto di una terapia è infatti assai lungo. I frammenti di Dna legati alla Sla che abbiamo scoperto salgono oggi, con il ricco bottino descritto su *Nature*, a 26. Ognuno è alla base di una percentuale piuttosto piccola di casi. E solo per due alterazioni genetiche è allo studio al momento una terapia che "silenzia" il pezzetto di cromosoma incriminato. «Le sperimentazioni sono nella fase iniziale», non si sbilancia Silani. Per il momento abbiamo dimostrato solo che i farmaci non provocano grandi effetti collaterali».

La cura per la Sla sarà forse raggiunta quando i figli di Mark Zuckerberg, Bill Gates e Matteo Renzi emuleranno i loro genitori versandosi in testa l'acqua gelata. Per il presunto inventore dell'Ice bucket, il giocatore di basket americano Peter Frates, sarà forse troppo tardi. Ma potrà dire di aver insegnato agli altri cosa si prova quando i muscoli si irrigidiscono e non rispondono più per effetto del gelo. E di aver lottato perché la stessa cosa non accada più per effetto della malattia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





**MARK ZUCKERBERG**  
*Il presidente e ad di Facebook*



**MICKEY ROURKE**  
*L'attore ed ex pugile statunitense*



**BILL GATES**  
*Il fondatore di Microsoft*



**LEWIS HAMILTON**  
*Il pilota di F1 della Mercedes-McLaren*

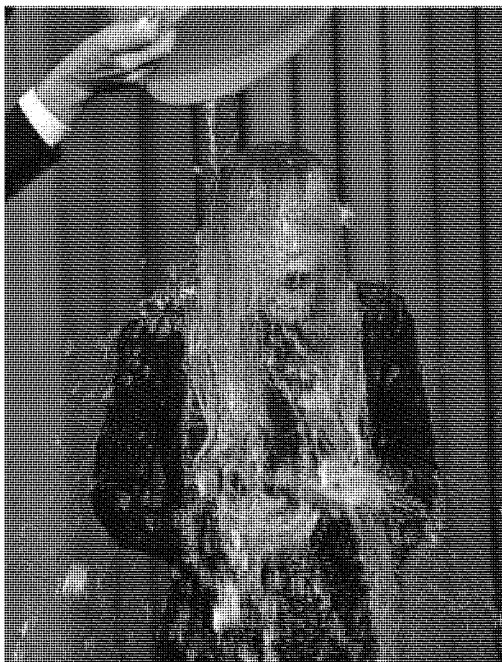




**ANDREA AGNELLI**  
*Il presidente della Juventus*



**GEORGE W. BUSH**  
*L'ex presidente degli Stati Uniti*



**LINDSAY LOHAN**  
*L'attrice americana*



**ANTONIO CONTE**  
*L'ex ct della Nazionale*

### **LE SECCHIATE DEI VIP**

Dall'ex presidente americano George W. Bush al pilota di Formula 1 Lewis Hamilton fino al fondatore di Microsoft Bill Gates, sono molti i personaggi della politica, dello sport e dello spettacolo che nell'estate del 2014 si sono prestati all'ice bucket challenge, la campagna lanciata dalla Als Association (l'associazione americana contro la Sla) per sensibilizzare l'opinione pubblica sulla malattia. Lo scopo era quello di raccogliere fondi per la ricerca. Obiettivo raggiunto: grazie ai soldi raccolti, è stato scoperto un nuovo gene, Nck1, che potrebbe portare alla scoperta di un nuovo trattamento.

## IL RADUNO

Il raduno organizzato il 7 settembre 2014 a Quezon, sobborgo a nord della capitale filippina Manila: circa 200 persone si sono date appuntamento per rovesciarsi addosso secchi di acqua ghiacciata per prendere parte alla campagna virale Ice bucket challenge per aiutare la ricerca sulla Sla. La sclerosi laterale amiotrofica, nota anche come malattia di Gehrig, è una malattia neurodegenerativa che colpisce i motoneuroni che controllano la funzione muscolare. Attualmente non c'è una cura per combatterla



## CANTANTI E POLIZIOTTI

Qui sopra, a sinistra, Gene Simmons e Tommy Thayer dei Kiss partecipano all'Ice bucket challenge durante un concerto in Indiana nell'agosto 2014. A destra, rangers della Massachusetts State House (sede del governatore dello Stato) a Boston



# Perché è vincente investire in cultura

OLTRE IL MECENATISMO

di **Marco Magnani**

**L**e splendide immagini del Colosseo al termine di un importante ciclo di restauro hanno recentemente fatto il giro mondo.

Gli interventi sull'Anfiteatro Flavio, iniziati nel 2013, sono stati finanziati dal gruppo Della Valle che ha destinato circa 25 milioni di euro per il recupero del prospetto settentrionale e di quello meridionale, degli ipogei e degli ambulacri, per la realizzazione di nuove cancellate e di un centro servizi.

Si è parlato di nuovo mecenatismo. In parte lo è. Tuttavia si tratta anche di un ottimo esempio di come l'impresa possa investire nel patrimonio artistico-culturale - con grande beneficio del territorio - senza necessariamente rinunciare a trarne qualche vantaggio. L'aspettativa di ottenere un ritorno da un intervento a sostegno della cultura non è da considerare a priori un comportamento negativo o egoista. Al contrario, è ciò che può rendere l'investimento sostenibile nel lungo periodo.

Nel caso di Tod's il ritorno è dato da vari diritti di esclusiva, tra cui quello sull'immagine per 15 anni e in tutto il mondo. Ma oltre a ciò, è indubbio che l'associazione del proprio marchio a un monumento simbolo di Roma e dell'Italia nel mondo, costituisca un beneficio per il gruppo marchigiano.

Diversi marchi del made in Italy rafforzano la propria identità associandosi a simboli della cultura italiana nel mondo, che sono al contempo unici e globali.

È il caso di diversi restauri. A Roma della Fontana di Trevi con Fendi e della scalinata di Trinità dei Monti con Bulgari. A Venezia del ponte di Rialto con Renzo Rosso della Diesel e di Cà Corner della Regina con la Fondazione Prada. Oltre al rafforzamento dell'identità, l'investimento enfatizza indirettamente l'elevata qualità o l'unicità del proprio prodotto, associandolo a monumenti o eventi culturali originali ed esclusivi.

Ma i motivi per cui l'impresa investe in cultura possono essere molteplici, spesso intrecciati tra loro e influenzati dalle passioni personali dell'imprenditore. Per alcune aziende l'obiettivo è rafforzare, anche simbolicamente, il legame con il proprio territorio. Perché da questo dipende fortemente l'attività dell'impresa o, a volte, come forma di "risarcimento" alla comunità per le scelte di delocalizzazione.


Per le multinazionali, sostenere la cultura locale può essere un'opportunità per integrarsi in un nuovo territorio, in cui sono state fatte acquisizioni o investimenti.

Inoltre, per quelle che operano in mercati di largo consumo, l'investimento in cultura può consentire di perseguire un ritorno d'immagine e di riconoscimento del brand a livello globale. È il caso di importanti restauri artistici come l'«Ultima Cena» di Leonardo con Olivetti, la Cappella Sistina di Michelangelo con Nippon Television, i tempi romani del Foro Boario con American Express.

È interessante come in taluni casi la cultura, in particolare l'arte contemporanea, possa diventare strumento formativo per i dipendenti, aiutarli a sviluppare creatività, a risolvere problemi, ad anticipare gusti e tendenze dei clienti. Spesso l'arte viaggia in anticipo di qualche anno sui gusti dei consumatori e può quindi fornire un vantaggio competitivo. Ciò è vero nei settori creativi, come moda e design, ma non solo.

La marchigiana Elica, leader al mondo nelle cappe per cucina, ha ideato E-straordinario, un programma di formazione del personale che utilizza l'arte contemporanea per stimolare un approccio non convenzionale alla soluzione dei problemi. Giovanni Bonotto, che produce tessuti di alta qualità a Molvena (Vicenza), espone in fabbrica alcune delle 12 mila opere d'arte della collezione di famiglia, che considera una fonte d'ispirazione per la lavorazione artigianale del tessuto.

Anche nel settore manifatturiero cultura e arte, entrando in tutte le dinamiche aziendali, possono aiutare l'impresa ad anticipare i trend, accrescere il know-how, stimolare l'innovazione e la creatività, risolvere i problemi, migliorare la qualità del prodotto e del lavoro.

 @marcomagnani1

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Disabilità

## Riparto del fondo per gli alunni disabili, le critiche della Fish

di Redazione  
28 Luglio Lug 2016

**«Fissare il riparto sulla base della spesa storica è un atto miope, non equo e discriminatorio», spiega Vincenzo Falabella. Inoltre sono state estromesse le regioni a statuto speciale, in modo del tutto immotivato: «tale scelta di fatto avvantaggia alcune Regioni e ne danneggia pesantemente altre. E con esse i cittadini che vi abitano».**

È «molto negativo», il giudizio della Fish su quanto sta accadendo in materia di diritto allo studio delle persone con disabilità. «Il Parlamento ha tentato di mettere una pezza nell'ultima legge di stabilità prevedendo uno stanziamento di 70 milioni per "accompagnare" il processo di trasferimento/soppressione delle competenze e delle risorse delle Province», ricorda **Vincenzo Falabella, presidente della Federazione Italiana per il Superamento dell'Handicap**. La pezza però sostiene espressamente «le funzioni relative all'assistenza per l'autonomia e la comunicazione personale degli alunni con disabilità fisiche o sensoriali, ma dimentica le funzioni relative al trasporto scolastico».

Il decreto di riparto di quei 70 milioni è approdato solo il 21 luglio - a meno di 60 giorni dall'inizio dell'anno scolastico - in Conferenza Stato Regioni, riservando secondo la Fish «amare sorprese e sollevando non poche perplessità». La prima riguarda i criteri del riparto, che prevedono che il 60% del "fondo" sia assegnato sulla base della effettiva presenza di alunni con disabilità e il 40% si basi sulla spesa storica di ciascuna Regione (ricordiamo però che i 30 milioni del 2015 erano stati interamente ripartiti in base al criterio della sola spesa storica). **«Fissare il riparto sulla base della spesa storica è un atto miope, non equo e discriminatorio», spiega Falabella.** Inoltre sono state estromesse le regioni a statuto speciale (Friuli-Venezia Giulia, Sardegna e Sicilia, in modo «del tutto immotivato. Tale scelta di fatto avvantaggia alcune Regioni e ne danneggia pesantemente altre. E con esse i cittadini che vi abitano. **Con questa scelta, che genera figli e figliastri, il Governo abdica al suo dovere di promuovere servizi omogenei** – prima ancora che livelli essenziali – su tutto il territorio nazionale. Anziché intervenire per rimuovere le differenze

di quantità e qualità dei servizi, accetta e accentua le cause di una profonda disparità territoriale assumendo criteri iniqui», continua il presidente della Fish.

La FISH ha richiesto un intervento di segno contrario a Gianclaudio Bressa, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri con delega agli affari regionali e le autonomie.



Carcere

## Torna a crescere il numero dei detenuti in Italia

di Redazione  
28 Luglio Lug 2016

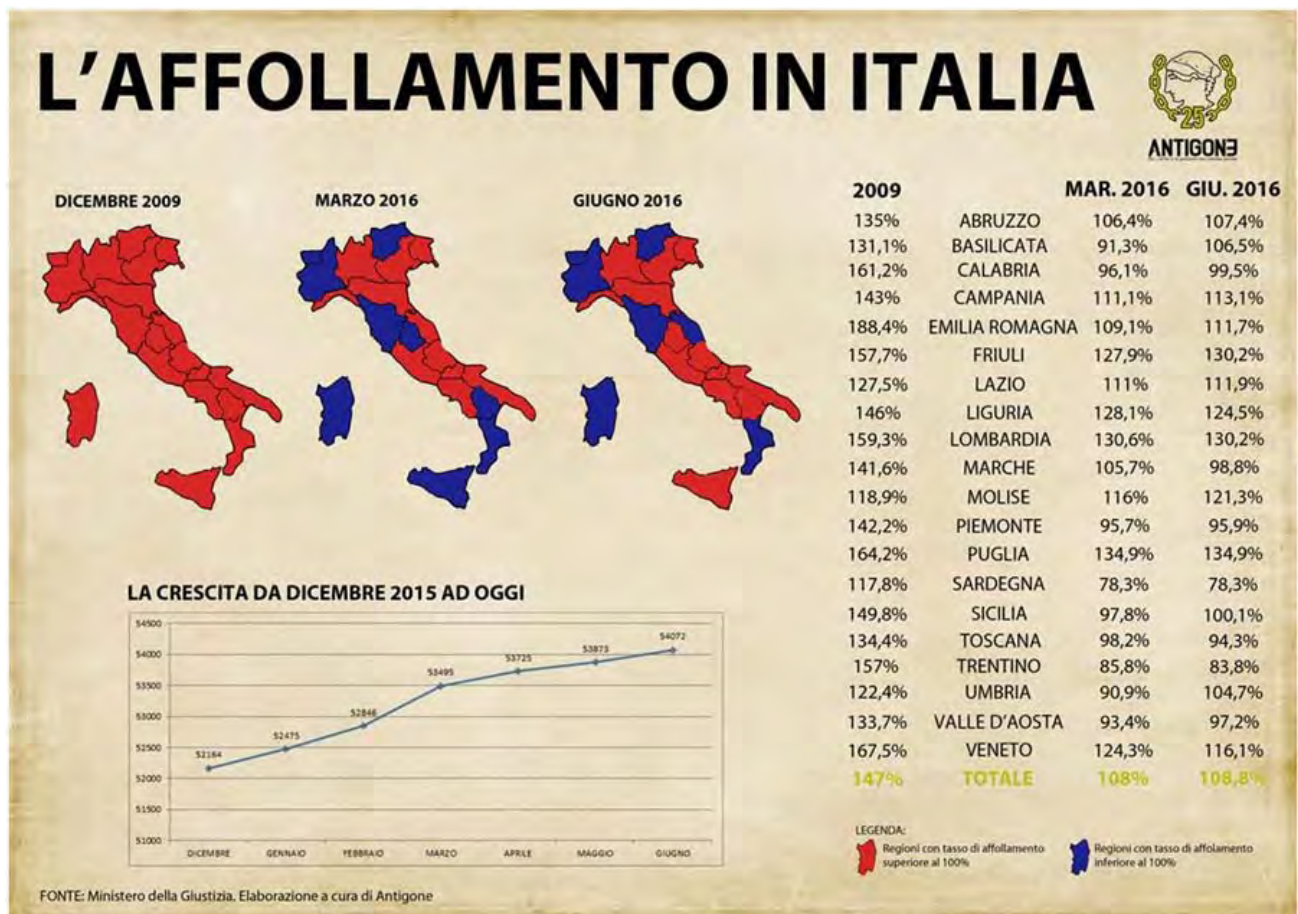
**Secondo il Rapporto Antigone al 30 giugno del 2016 negli istituti di pena ci sono oltre 54 mila presenze, 1.318 in più rispetto a giugno dello scorso anno. E l'incremento è dovuto all'aumento delle misure di custodia cautelare**

**Torna a salire il numero dei detenuti presenti negli istituti di pena italiani.** A lanciare l'allarme è l'**associazione Antigone** che questa mattina ha presentato un bilancio di metà anno durante una conferenza stampa tenutasi alla Camera dei deputati. Sebbene i numeri siano lontani dal record di popolazione detenuta raggiunto il 30 novembre del 2010 quando nelle carceri si contavano 69.155 ristretti, **i dati aggiornati al 30 giugno di quest'anno fanno segnare un incremento di 1.318 unità in un anno.** Al 30 giugno 2016 i detenuti erano 54.072, mentre erano 52.754 alla stessa data del 2015. La capienza regolamentare secondo il ministero della Giustizia, invece, è ancora insufficiente ed è pari a 49.701 posti, mentre gli istituti di pena diminuiscono: **in 6 anni gli istituti penitenziari sono passati da 209 a 193 per esigenze di razionalizzazione.**

**L'aumento della popolazione penitenziaria riguarda essenzialmente la quota dei detenuti in custodia cautelare.** "I numeri salgono a legislazione invariata - spiega Antigone - e nonostante non crescano i numeri delle denunce pervenute all'autorità giudiziaria". **Complessivamente sono 18.908 i detenuti in custodia cautelare, pari al 34,9 per cento della popolazione detenuta.** Al 30 giugno del 2015 erano 17.830, pari al 33,7% della popolazione reclusa. Dunque vi è stata una crescita dell'1,2 per cento. "E' qui la spiegazione della crescita globale della popolazione detenuta nell'anno trascorso - spiega il rapporto -: crescono i presunti innocenti. I detenuti in custodia cautelare sono complessivamente cresciuti di 1.078 unità, ovvero la quasi totalità dei 1.318 detenuti in più nell'ultimo anno". Secondo il rapporto di Antigone, inoltre, al 30 giugno 2016 erano 9.120 i detenuti in attesa di primo giudizio. Erano 8.878 al 30 giugno 2015. Di questi 4.566 i detenuti appellanti, contro i 4.618 del 30 giugno 2015, mentre sono 3.841 i ricorrenti in Cassazione al 30 giugno 2016, contro i 3.107 di un anno prima. Cresce anche il numero dei detenuti con più posizioni giuridiche contemporanee, 1.381 contro i 1.227 dell'anno precedente.

**Per Antigone, occorre ridurre l’impatto della custodia cautelare “attraverso la concessione di misure alternative per chi ha meno di tre anni di carcere da scontare, attraverso un uso ridotto dello strumento disciplinare che incide negativamente sugli sconti di pena, attraverso una nuova disciplina delle droghe”.**

Sebbene i numeri parlino di un trend in crescita per quanto riguarda le misure alternative, in termini assoluti si tratta di dati non ancora soddisfacenti. Secondo Antigone, infatti, al 30 giugno 2016 erano 23.850 le persone in misura alternativa. Erano 23.377 un anno prima. “I numeri delle misure alternative crescono lievemente - spiega il rapporto -, come hanno fatto anche negli anni precedenti, ma rimangono tuttavia troppo bassi rispetto alle potenzialità. Se fino al 2010 il numero delle persone in misura alternativa cresceva insieme al numero delle persone detenute, aumentando complessivamente il numero delle persone sotto queste forme di controllo penale, solo dal 2010 in poi le misure alternative hanno cominciato a erodere i numeri del carcere”.



Secondo lo studio, a determinare un’inversione di rotta è stata la legge 199 del 2010, che consentiva di scontare l’ultimo anno di pena (alzato poi a un anno e mezzo nel 2010) in detenzione domiciliare. “La detenzione domiciliare è la misura alternativa che comporta meno impiego di risorse da parte dell’amministrazione - spiega Antigone -, ma è anche quella dal minor valore in termini di reintegrazione sociale. È necessario che si investa maggiormente nel sistema delle misure alternative alla detenzione come autentica alternativa a una visione carcerocentrica”.

Secondo il rapporto, **sono 19.812 detenuti che devono scontare una pena residua inferiore ai tre anni e dunque potrebbero accedere alle misure alternative**. “In termini percentuali - spiega Antigone -, il 56,2 per cento dei detenuti condannati in via definitiva deve scontare una pena breve facilmente sostituibile con una misura diversa dal carcere”. Stabili le percentuali sui reati commessi durante una pena alternativa. Nell’anno 2015 lo 0,79 per cento delle persone che scontavano una misura alternativa ha commesso un nuovo reato. E’ stato lo 0,76 per cento nel 2014 e lo 0,92 per cento nell’anno precedente. “Percentuali irrisorie - spiega Antigone -, a testimonianza del fatto che investire sulle misure alternative conviene e non mette a rischio la sicurezza”.

Per tale ragione, **Antigone chiede all’Amministrazione penitenziaria di destinare entro il 2020 il 20 per cento del bilancio del Dap in misure alternative**. “Oggi per queste misure l’Amministrazione penitenziaria spende meno del 5 per cento del proprio bilancio - spiega il rapporto -. La parte più avanzata del nostro sistema di esecuzione delle pene dunque è anche di gran lunga quella con meno risorse. I soldi servono tutti per il carcere”.

In crescita, infine, i dati dello strumento della messa alla prova, che dal 2014 è stato esteso anche agli adulti mentre prima era applicabile solo per i minorenni: vedeva coinvolte allo scorso 30 giugno 8.560 persone adulte (erano 3.969 al 30 giugno 2015). Altre 10.773 erano sotto indagine da parte dei servizi sociali per decidere dell’applicabilità dell’istituto (erano 9.633 un anno prima).